CLXI.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 GIUGNO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedo	8319
Comunicazione del Presidente.	8319
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	8349
<i>(Ritiro)</i>	8325
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (828)	8319
PRESIDENTE	8319
RIZ	8319
DE MARSANICH	8325
PAJETTA GIAN CARLO	8330
CODACCI PISANELLI	8340
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	8349
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	8349
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	8349
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	8349

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Riccio.

(È concesso).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Cantalupo, Cremisini, Degli Occhi e Lucifero, già appartenenti ai disciolti gruppi parlamentari del partito monarchico popolare e del partito nazionale monarchico, sono stati iscritti al gruppo parlamentare misto.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (828).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avevo pensato di poter leggere nella relazione della Commissione un resoconto dettagliato sulle discussioni svoltesi a Vienna fra i governi italiano ed austriaco. La relazione di maggioranza invece è molto generica sull'argomento e si limita a queste sole considerazioni: « Dal mese di luglio è anche in corso di trattazione il punto dell'ordine del giorno relativo all'accordo di Parigi De Gasperi-Gruber, la disamina del quale ha permesso un vasto scambio di vedute tra noi e gli austriaci su molti aspetti della sua applicazione che stanno particolarmente a cuore al governo di Vienna. Le conversazioni che si svolgono ad

La seduta comincia alle 10.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

referendum erano alla fine del 1958 — e sono tuttora — in corso: sarebbe quindi prematuro avanzare considerazioni e previsioni sul loro andamento, di cui si può per altro sin d'ora dire che è caratterizzato da un'utile azione di reciproco chiarimento dei rispettivi punti di vista, al fine del raggiungimento di un'intesa generale ».

Questo punto della relazione mi ha lasciato perplesso, sia perché in precedenza la materia era stata ampiamente discussa, anche in sede di formazione del Governo, sia perché essa meritava indubbiamente di essere trattata minutamente in sede di relazione al bilancio degli esteri.

Se si esaminano e si raffrontano le dichiarazioni fatte nell'ultimo anno dai rappresentanti del Parlamento e del Governo (dichiarazioni, del resto, tutt'altro che conformi e certo non sempre tali da dare un contributo alla soluzione del problema), si vede il peso che da parte del Governo si è dato alle trattative pendenti a Vienna.

Il 9 luglio 1958 il Presidente Fanfani dichiarò alla Camera: « Anche per quanto riguarda la regione Trentino-Alto Adige, sulla cui situazione da tempo si fanno valutazioni contrastanti, sentita l'apposita commissione paritetica, porteremo a sollecito completamento la serie delle norme di attuazione dello statuto speciale nel pieno rispetto della unità ed integrità dello Stato, in coerenza con la nostra tenace ricerca di chiare intese fra i popoli europei, e nello spirito della Costituzione, consono del resto con i principi accolti dagli ordinamenti degli Stati più liberali e progrediti. Da tutto ciò nasce la piena consapevolezza dei doveri che derivano ad un Governo dalla esistenza entro i confini dello Stato di gruppi diversi da quello nazionale, in ordine alla salvaguardia delle caratteristiche etniche e del libero sviluppo economico e sociale delle minoranze. Dar prova con atti concreti di questa consapevolezza vuol dire rafforzare lo Stato, garantendogli l'adesione leale ed il contributo costruttivo di tutti i cittadini, anche di quelli delle minoranze etniche, or non è molto dalla stessa voce del Capo dello Stato invitate a recare il valido contributo della loro collaborazione al bene comune. Il chiaro funzionamento delle istituzioni e delle autonomie proprie della regione Trentino-Alto Adige servirà ad inserire sempre più nell'unità dello Stato italiano la minoranza di lingua tedesca, rassicurata sul rispetto delle sue peculiari caratteristiche etniche dalla leale esecuzione dell'accordo di Parigi concluso tra De Gasperi e Gruber. Il preannunciato ed ormai non lon-

tano incontro tra i ministri degli esteri d'Italia e d'Austria, nell'ampio esame di tutti i problemi comuni ai due paesi, considererà anche le questioni connesse con l'applicazione del suddetto accordo ed in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione farà superare ogni questione, spazzando dal confine del Brennero ogni residua nube, che può turbare le relazioni sia con la minoranza tedesca entro i nostri confini sia con la nazione amica ».

Il 19 luglio 1958, ella, onorevole Pella, dichiarò alla Camera: « La questione dell'Alto Adige, a mio avviso, dovrebbe essere fermamente ancorata a questi concetti: tutto quello che può essere oggetto di conversazioni con il governo di Vienna è quanto contenuto negli accordi De Gasperi-Gruber. Tutto quello che è estraneo a tali accordi è di assoluta sovranità italiana ».

Sempre il 19 luglio 1958, il Presidente Fanfani dichiarò: « In occasione dell'incontro con il governo austriaco abbiamo detto di proporci in esso una conversazione anche sulla leale applicazione da parte nostra, per quanto riguarda il futuro, oltre che per quanto riguarda il passato, dell'accordo De Gasperi-Gruber. Rispondiamo semplicemente, sapendo quello che diciamo, che intendiamo rispettare un impegno preciso, scritto, che nell'aprile 1957 il ministro degli esteri del tempo onorevole Martino assunse e che nel luglio del 1957 il ministro degli esteri del tempo onorevole Pella confermò ».

Circa sei mesi dopo, e precisamente il 24 febbraio 1959, il Presidente Segni dichiarava alla Camera: « Nell'immediato dopoguerra venne concluso l'accordo De Gasperi-Gruber: esso è stato da noi rispettato ed applicato e naturalmente intendiamo continuare a rispettarlo e ad applicarlo anche nel futuro con il massimo spirito di larghezza e di comprensione. Ma sia ancora una volta affermato che l'applicazione di tale accordo è materia di competenza italiana, come spettano esclusivamente all'Italia il diritto e l'obbligo della tutela delle tradizioni e delle legittime attese delle minoranze esistenti nel suo territorio nazionale. Da tempo è in corso la preparazione di un incontro italo-austriaco per l'esame di tutti i problemi di ordine economico, sociale, politico e culturale che possono interessare i rapporti tra Austria ed Italia, soprattutto di quei problemi che possono avere assunto maggior contenuto da quando la nazione vicina ha riacquisito la sua sovranità. Tale incontro continua ad essere nelle nostre intenzioni ».

Le citate autorevoli comunicazioni, fatte in Parlamento, fanno supporre che si siano consi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

derate di massima importanza le discussioni in corso a Vienna e che il Governo italiano si proponga non solo di chiarire le questioni pendenti, ma anche di pervenire a un risultato positivo per la soluzione del problema.

Dato che la relazione di maggioranza è troppo succinta noi rivolgiamo al ministro degli esteri, onorevole Pella, la preghiera di chiarire, a chiusura del presente dibattito, quali sono i risultati raggiunti in tali discussioni bilaterali e quali sono stati gli argomenti trattati.

È infatti noto a tutti che da due anni i governi di Roma e di Vienna stanno trattando a Vienna i problemi della nostra minoranza. Tuttavia, mai, fino ad oggi, è stata fatta ad uno dei nostri parlamentari o ad altro rappresentante una qualche comunicazione ufficiale o ufficiosa sul contenuto delle trattative. Pare giusto, giunti a questo punto, che il Parlamento sia compiutamente informato. Onorevoli colleghi, voi potrete rendervi conto della gravità di così lungo silenzio, dato che sono in discussione le condizioni di vita di una popolazione di 240.000 unità, e dato che la discussione avviene senza l'intervento dei rappresentanti della popolazione interessata, i quali, inoltre, vengono mantenuti all'oscuro sull'andamento e i risultati della discussione stessa!

Per quanto riguarda poi la relazione di minoranza, dobbiamo esprimere il nostro dissenso sia per la mancanza assoluta di comprensione e sia per il modo in cui il problema è stato impostato. Vi si legge, fra l'altro: « Crediamo sia doveroso ricordare come la responsabilità prima delle pretese austriache su questo territorio italiano debba farsi risalire a quell'accordo De Gasperi-Gruber che ha in una certa misura internazionalizzato una questione interna dello Stato italiano; quella che fu, negli anni passati, una critica della nostra parte a quell'accordo e alle sue conseguenze vale presa di posizione contro qualsiasi attuale tentativo di ingerenza straniera nelle questioni dell'Alto Adige.

È noto a tutti che gli ispiratori stranieri della campagna contro l'Alto Adige sono precisamente questi circoli e in particolare le loro centrali di Monaco di Baviera. Sono gli stessi circoli che organizzano manifestazioni revisionistiche quale la recente adunata dei sudeti a Vienna. Allo stesso modo la posizione ufficiale italiana circa i confini orientali tedeschi sull'Oder Neisse (particolarmente grave dopo le dichiarazioni di De Gaulle e di Mac Millan che ne hanno riconosciuto la validità) non solo danneggia la causa della pace europea in

generale e le nostre relazioni con la Polonia e la Cecoslovacchia in particolare, ma indebolisce la posizione dell'Italia per la difesa dell'Alto Adige, difesa che, ripetiamo, non può essere realizzata se non combattendo su tutti i fronti il militarismo tedesco e al tempo stesso garantendo pienamente i diritti delle minoranze tedesche entro i confini dello Stato italiano ».

Questa presa di posizione dei relatori di minoranza è senza dubbio frutto di una mancata conoscenza del problema.

L'onorevole Togliatti, il 29 luglio 1947, parlando a nome del gruppo comunista alla Assemblea Costituente, trattò per due ore il problema del trattato di pace, ma non disse una parola di critica all'accordo De Gasperi-Gruber, e quando il 31 luglio 1947 si votò il trattato di pace, il gruppo comunista si astenne dal voto, per i motivi esposti dall'onorevole Togliatti che non mi fermerò a ricordare ed a considerare, e che comunque nulla hanno a che fare con una critica all'accordo De Gasperi-Gruber. È inutile quindi che oggi ci si affermi contrari all'accordo De Gasperi-Gruber che è stato ratificato dal Presidente della Repubblica con decreto 28 novembre 1947 e al quale i comunisti all'Assemblea Costituente non hanno mosso alcuna critica, né hanno espresso voto contrario.

Quando poi si allude ad un « rinascente militarismo germanico » che metterebbe in pericolo la frontiera del Brennero, si incorre, oltre che in una faziosa battuta di dubbio gusto, in un cattivo voto in geografia, perché si dimentica che fra l'Italia e la Germania esiste uno Stato neutrale, libero e indipendente, quale l'Austria, uno Stato, cioè, la cui neutralità è garantita dalle grandi potenze, tra cui l'U.R.S.S.

È certo che non si risolve la questione con commenti, con indicazioni e con insinuazioni del genere e con critiche negative; bisogna fare invece un passo positivo, porsi un programma preciso per eliminare gli attriti e il malcontento. Si deve cercare cioè di fare un reciproco sforzo per ristabilire una situazione di normalità che è nell'interesse di tutti.

Da questa premessa, onorevoli colleghi, sorge spontaneo il domandarsi da cosa derivi l'attuale situazione di disagio, di malcontento, di inquietudine del gruppo etnico che ho l'onore di rappresentare. Cercherò con molta franchezza di dare una risposta.

Due, a mio avviso, sono le cause più significative: l'una riguarda il trattamento e l'altra riguarda la soluzione dei problemi pendenti. Al primo gruppo di cause si riferisce tutta

una serie di azioni e di omissioni che si continua ad attuare e che non può certo servire ad alimentare la fiducia della nostra popolazione nei confronti del Governo, anzi finisce per portare molti cittadini ad un grado di esasperazione nel momento in cui hanno l'impressione di essere considerati, e di fatto trattati, come cittadini di seconda categoria. Non è certo questa la sede per una esemplificazione sufficiente, ma cercherò di tracciare le linee di un quadro più generale citando alcuni casi più indicativi, più emergenti e singolari a segnare un modo, un costume, un metodo.

Il Presidente del Consiglio ha ricevuto il 6 aprile 1959 (e anche successivamente) i rappresentanti del gruppo di lingua italiana delle province di Bolzano e di Trento per esaminare le questioni relative alla nostra zona. Il fatto è stato riportato con grande rilievo dai giornali e noi siamo rimasti piuttosto sorpresi nell'apprendere che il Presidente del Consiglio esamina le questioni che ci riguardano ricevendo ufficialmente il solo deputato del gruppo di lingua italiana, senza sentire alcuno dei nostri parlamentari, tre deputati e due senatori, che rappresentano la maggioranza della popolazione.

Quando il Presidente Fanfani, nel giugno del decorso anno, formò il Governo, quasi tutta la stampa si levò nei nostri confronti e il giornale *Il Tempo* scrisse addirittura che il Presidente della Repubblica aveva già fatto sapere al Presidente Fanfani che non avrebbe potuto tener conto di una maggioranza formata con i nostri 3 voti.

Questo atteggiamento di aperta diffidenza, queste levate di scudo dinanzi ad ogni gesto di una pur minima comprensione verso la minoranza tedesca, ad opera di determinati circoli ed ambienti nazionalistici, non contribuiscono alla distensione, alla pace degli animi, alla fruttuosa collaborazione. Ciò ha diffuso una certa impressione di disagio, perché non si può, da una parte, richiedere che la nostra popolazione sia fedele alle istituzioni dello Stato e, dall'altra, considerarla come estranea, guardarla e giudicarla con diffidenza, come si trattasse di una comunità da circoscrivere, da controllare a vista, da sottoporre ad una costante e sospettosa vigilanza.

Particolarmente colpiti siamo stati — ad esempio — l'anno scorso dal fatto che il questore di Bolzano, dottor Mazzoni, persona di assoluta rettitudine, che aveva il merito di una grande imparzialità, sia stato, d'improvviso, sospeso dalle sue funzioni. Come non collegare il provvedimento con gli avvenimenti svoltisi nell'immediata vigilia della sua

sostituzione, quando egli aveva con decisione e senso della legge disperso una serie di dimostranti, reduci da un comizio del Movimento sociale italiano, che tentavano di aggredire la sede del nostro giornale *Dolomiten*?

Il questore Mazzoni si adeguò, ma non accettò la decisione presa nei suoi confronti e insistette ripetutamente perché fosse revocato il provvedimento. Vista inutile ogni sua insistenza presso il Ministero e dopo aver avuto il trasferimento a Treviso, egli, il 28 dicembre 1958, fu vittima di una crisi di sconforto, alla quale certo non potè essere estranea la coscienza di aver subito una ingiustizia. A lui va il nostro ricordo più devoto, grati per la equità, per la rettitudine, per l'alto senso di verità con cui veramente onorò il suo paese.

Ma se questo appare un caso limite, altre osservazioni urgono per una esposizione minimamente chiarificatrice. Dobbiamo, ad esempio, deplorare che al teatro stabile di lingua italiana della città di Bolzano, creato nel dopoguerra, la Presidenza del Consiglio elargisca ogni anno una somma aggirantesi tra 18 e 19 milioni di lire. Non siamo contrari a contributi culturali e in merito non intendiamo certo sollevare distinzioni di lingua. Ci sorprende solo, e gli onorevoli colleghi me ne potranno dare atto, che la Presidenza del Consiglio non stanzi per un teatro stabile di lingua tedesca, in rapporto al numero della popolazione, almeno il doppio di sovvenzione. Né ci si dica che la richiesta è esagerata; essa fa parte di quel minimo di rispetto della cultura delle minoranze etniche che dovrebbe pure estrinsecarsi in fatti concreti e positivi. In verità, nulla, neanche una lira, è stata stanziata dal Governo per gli interessi culturali del teatro del nostro gruppo.

La nostra insoddisfazione trae poi anche motivo dalla situazione creatasi dopo le formali promesse fatte dal ministro Togni all'indomani dell'alluvione che colpì Bolzano nella estate 1957. Loro ricorderanno che l'inclemenza stagionale causò allora ingentissimi danni facendo perdere a molte famiglie tutti i loro beni. Il ministro Togni, il 16 agosto 1957, dichiarò a Bolzano ufficialmente di aver dato istruzioni fin dal primo manifestarsi degli eventi calamitosi circa l'impegno da parte del Governo e dei suoi organi amministrativi e tecnici locali ad intervenire con ogni mezzo e in ogni luogo che fosse necessario, anche a prescindere da questioni di competenza, sentendosi lo Stato impegnato ad intervenire con la propria autorità e con i propri mezzi per i danni ed i pericoli presentati dalla situazione per la popolazione del Trentino-Alto Adige

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

Ottima la dichiarazione, onorevoli colleghi, ma fino ad oggi essa non è stata mantenuta, malgrado gli interventi presso il ministro; la nostra gente non ha avuto alcun indennizzo per i danni subiti. Ciò è particolarmente grave perché la nostra popolazione, quando le genti del Polesine subirono il disastroso alluvione, fu tra le prime a dare un contributo.

Quello che è successo poi in materia edilizia è di una gravità estrema. Con le norme di attuazione era stato svuotato lo spirito delle relative norme dello statuto, non solo, ma volutamente si sono ignorate dopo anche le norme di attuazione stesse, tanto è vero che recentemente il ministro Togni ha stanziato somme per i paesi di Cartaccia e Salorno senza informare neanche la nostra provincia. Ma non basta, in una sua recente lettera, datata 6 giugno 1959, apparsa sul giornale *Alto Adige*, il ministro Togni, in evidente violazione delle norme statutarie, ha dichiarato di aver stabilito degli stanziamenti; e poi scrive: « Nelle direttive di carattere generale e normale del Ministero dei lavori pubblici devo anzi aggiungere che ho la ferma intenzione di aumentare questo finanziamento appena le disponibilità di bilancio lo consentiranno ».

Il programma C.E.P. non va considerato come un piano straordinario di costruzioni edilizie in quanto rientra nelle direttive di carattere generale e normale del Ministero dei lavori pubblici.

E allora, onorevoli colleghi, è chiaro che in noi sorge l'impressione che lo statuto nostro non valga niente, non serva a niente, perché dopo, con le norme di attuazione, viene svuotato, e neanche le norme di attuazione vengono osservate.

Vi è poi la lunga questione dei combattenti: se ne è molto parlato, ma nulla si è fatto nell'ultimo anno per dare loro, finalmente, la tanto auspicata equiparazione ai combattenti dell'esercito italiano. Come loro sanno, con legge n. 364 del 1958, i combattenti della provincia di Bolzano che hanno prestato servizio nell'esercito tedesco sono stati equiparati a quelli italiani. Purtroppo, ancora oggi, coloro che vogliono ottenere il certificato di prestato servizio militare per poter partecipare ai singoli concorsi, per ottenere il punteggio nell'assegnazione di alloggi, negli altri casi previsti dalla legge, non ottengono il loro certificato. A nulla serve l'esibizione del certificato dell'esercito tedesco del prestato servizio militare, perché il distretto militare di Bolzano ancora recentemente si è dichiarato non autorizzato a rilasciare il certificato in parola. Nonostante infinite proteste al sotto-

segretario competente e al Ministero, fino a questo momento non è stato possibile ottenere l'applicazione della legge, e siamo oltre un anno dalla sua emanazione. Ciò non è serio: sia consentito affermarlo, onorevoli colleghi.

Ma vi è poi tutta una serie di fatti certamente significativi sui quali varrebbe la pena di fermarsi se il tempo lo consentisse. In parte i giornali ne hanno anche parlato, ma non sempre l'opinione pubblica ha potuto essere informata a dovere. Così, ad esempio, a Bressanone, una cittadina di stragrande maggioranza di lingua tedesca, una persona ha dipinto, come d'uso nella nostra zona, le imposte del suo vecchio castello a strisce bianche e rosse. I colleghi che si recano talvolta nella nostra zona sanno che quasi tutte le vecchie tenute e i castelli recano le imposte a strisce bianco-rosso o bianco-verde. Nonostante ciò, l'autorità di polizia ha deferito quel cittadino all'autorità giudiziaria e il pretore di Bressanone lo ha condannato e ha ordinato la demolizione dell'oggetto incriminato.

Notevole impressione ha poi suscitato a Bolzano il fatto avvenuto recentemente in piazza della Giustizia. Sul palazzo dell'intendenza di finanza e dell'ufficio del registro era stato nel 1938 applicato un rilievo di Mussolini dell'altezza di tre metri circa. A fine guerra tale rilievo era stato demolito. Pare incredibile: recentemente il rilievo è stato rifatto con la stessa figura di Mussolini e con le scritte « P.N.F. », « credere-obbedire-combattere » ecc. Come si può pretendere che la nostra popolazione assista con soddisfazione a simile restaurazione, o meglio rifacimento, che ricorda un periodo infelice non solo per i miei concittadini, ma anche per la maggior parte del popolo italiano? Cosa direbbero molti onorevoli colleghi, qui in quest'aula, se il fatto accadesse nella loro città? Cosa farebbero i loro concittadini? Giro la domanda alla coscienza degli onorevoli colleghi; e la pongo all'opinione pubblica italiana.

DE MARSANICH. La ponga prima alla sua personale coscienza.

RIZ. Ella per il suo nome è il meno qualificato a fare il nazionalista in quest'aula. Mi perdoni l'espressione.

PRESIDENTE. Onorevole De Marsanich, la invito a non interrompere; del resto anch'ella è iscritto a parlare.

DE MARSANICH. Non parlerò di questo: non è infatti la sede idonea per trattare un problema di politica interna.

RIZ. Se il Presidente mi dovesse richiamare, preciserò perché tratto della questione in questa sede.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

Vi è poi la nuova proposta di legge del Movimento sociale italiano che chiede il potenziamento della zona industriale di Bolzano: scopo di tale proposta di legge è di accrescere artificialmente la popolazione spostando ancora una volta il rapporto di forze fra le due comunità, a nostro svantaggio. Per questa iniziativa non trovo commento.

Massima sorpresa ha suscitato inoltre la legge, già approvata dalla I Commissione del Senato nella seduta del 17 marzo 1959, che precisa la forma nella quale l'Ente delle Tre Venezie pagherà gli espropri. Noi abbiamo presentato un emendamento a tale legge e confidiamo che la Camera, a fini di giustizia, vorrà accoglierlo.

E risaputo che l'Ente per le Tre Venezie ha eseguito le espropriazioni, soprattutto negli anni 1937-1939, senza che fosse mai stato istituito il collegio arbitrale di cui all'articolo 4 della legge 27 novembre 1939, n. 1780, e pertanto non sono stati effettuati i pagamenti.

La gravità del problema evidente appare dal seguente esempio: nel marzo dell'anno 1939 a 76 contadini della zona limitrofa a Tarvisio fu notificato il decreto di esproprio da parte dell'Ente di rinascita agraria delle Tre Venezie (oggi Ente per le Tre Venezie). Le famiglie dei 76 contadini suddetti dovettero lasciare all'Ente la loro casa e terra e l'Ente depositò alla cassa depositi e prestiti, per i 366 ettari espropriati, un prezzo unilateralmente fissato, che era circa un sesto del valore reale. Dato che la commissione di cui sopra non era entrata in funzione, questa povera gente, che in parte vive nella più squallida miseria, non ha ricevuto fino ad oggi una sola lira per la proprietà legalmente (ma non giustamente) tolta.

Ella stessa, onorevole ministro, ci ha toccati con una sua ingenerosa osservazione fatta il 20 aprile 1958 a Bolzano, allorché in un pubblico discorso ebbe a dichiarare che l'Italia ci « ha concesso viaggi di andata e ritorno », mietendo con ciò grandissimi applausi. Noi siamo stati colpiti nel vivo da queste sue dichiarazioni perché non è certamente stata colpa nostra se due governi, al di fuori della nostra volontà, ci hanno imposto una scelta che a nessun popolo in precedenza era stata mai posta con tanta urgenza, con tanta fredda determinazione, con così grave violenza contraria ad ogni norma di civile e umana convivenza. Sarebbe stato molto meglio richiamare l'attenzione sull'ingiustizia usata nei nostri confronti, anziché toccare noi, nel vivo di una questione che abbiamo dovuto subire per colpa dei governi di Roma e di Berlino!

Una certa incomprendione si è mostrata anche qui, in Parlamento, e non è opportuno nasconderla. Quando l'onorevole Ebner, il 27 febbraio 1959, pronunciò alla Camera la parola « Sud Tirolo » si elevò una ondata di proteste che erano del tutto ingiustificate, perché tale è il nome della zona da secoli. Dimostra assoluta incomprendione chi vuole impedire che si adoperi tale termine, quando è noto che il termine Alto Adige fu per la prima volta adoperato da Napoleone nella sua campagna d'Italia.

Noi crediamo di avere non solo il diritto di pronunciare il nome della zona in cui viviamo nella nostra lingua, ma anzi, a nostro avviso, per il combinato disposto degli articoli 3 e 21 della Costituzione, abbiamo il diritto. Quali cittadini di lingua tedesca, di parlare in lingua tedesca anche in questa Assemblea, e se non lo facciamo è solo per doveroso rispetto verso i 590 deputati che, per la maggior parte, non conoscono la nostra lingua. Vi ricordo, onorevoli colleghi, che nel primo statuto costituzionale, e cioè nello statuto albertino, era espressamente sancito il diritto dei valdostani di parlare in francese in Parlamento.

Dispiacque al mio gruppo, onorevole Presidente, e con ciò chiudo l'elencazione dei fatti avvenuti nell'ultimo periodo che ho ritenuto meritevoli di essere elencati in questa Assemblea, il discorso dell'onorevole Segni quando egli ha attribuito a noi i gravi fatti avvenuti al mausoleo di Cesare Battisti a Trento. Osservo che non si è mai potuto accertare chi fosse il colpevole e mi permetto di ricordare che non è conforme ai principi del diritto incolpare pubblicamente popolazioni o singole persone di avere commesso un reato.

Non voglio andare oltre con l'elencazione dei fatti perché non è questa la sede per farlo, e mi riservo in altra occasione di ritornare sull'argomento.

La seconda questione fondamentale per cui noi siamo scontenti è il fatto della non attuazione degli accordi di Parigi. Abbiamo già varie volte insistito sul nostro proposito di attuare ed ottenere una autonomia provinciale, dato che l'attuale autonomia nell'ambito della regione Trentino-Alto Adige non è una attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber.

Giustamente uno dei nostri rappresentanti al Senato, il senatore Sand, ha osservato che è facile dare la prova del non adempimento.

Leggiamo l'accordo stipulato da Gruber-De Gasperi il 5 settembre 1946: «Gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della provin-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

cia di Trento godranno della completa uguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale economico del gruppo di lingua tedesca. Alle popolazioni delle zone sopraddette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca ».

Da tale univoco testo si delinea chiaramente l'inadempienza sostanziale e fondamentale di questo accordo, poichè, invece di una autonomia provinciale, ci è stata data una autonomia regionale.

Ci vorrà indubbiamente molta buona volontà e un certo sforzo, ma bisognerà prima o poi adempiere l'accordo di Parigi, concedendo quell'autonomia provinciale che è tanto auspicata e che recherebbe indubbiamente la pace nella nostra zona. E non si dica, come si è già fatto recentemente in quest'aula, che noi siamo cittadini italiani e come tali non possiamo avere maggiori diritti degli altri cittadini. Noi siamo una minoranza e come tale abbiamo diritto a garanzie particolari, diritto che deriva non solo da un preciso impegno dell'accordo De Gasperi-Gruber, ma anche dalla precisa norma della Costituzione italiana, e precisamente dall'articolo 6.

La salvaguardia del carattere etnico e dello sviluppo culturale ed economico del nostro gruppo rendono poi indispensabili norme precise di tutela: anche senza l'accordo, queste norme avrebbero dovuto intervenire proprio in forza dell'articolo 6 sopracitato; e il Parlamento avrebbe certo assolto il suo compito con rispetto dei postulati costituzionali che esso liberamente si è dato.

Mi si perdoni il lungo intervento. In sintesi, onorevole ministro, vorremmo sapere quali sono i punti dell'accordo De Gasperi-Gruber che sono stati discussi con il governo austriaco; e vorremmo conoscere quali provvedimenti l'attuale Governo intende prendere per risolvere la nostra questione.

Esistono tre vie per risolvere il nostro problema. La via della forza, che è stata seguita dal governo fascista e che ha largamente mostrato i suoi frutti negativi. La via della ragione, che è basata sul reciproco esame del problema e sull'attuazione piena degli accordi onde trovare la soluzione definitiva della questione. È questa la via che si dovrebbe seguire. Infine, c'è la via dell'inerzia, con cui si

viene a lasciare le cose come stanno attuando col contagocce le promesse fatte e lasciando con ciò insoddisfatti tutti i cittadini dello Stato, compresi noi.

Quest'ultima via, che vorrebbe ignorare la esistenza dei problemi e lasciare in sordina il diritto della minoranza, è a lungo andare impraticabile perchè crea disagio, diffidenze e malcontento.

Ci è parso in qualche momento che i governi avessero inteso seguire la via della ragione e avessero manifestato buoni propositi. L'esperienza, però, ha deluso ogni ottimismo e i buoni propositi sono quasi sempre rimasti tali.

Ma noi non siamo scettici e, nonostante tutto, confidiamo, onorevoli colleghi, che si vorrà con sollecitudine portare a buon fine le trattative di Vienna e che, da parte del Parlamento, si vorrà dare esito favorevole alla nostra richiesta di autonomia provinciale, ponendo con ciò fine a tutte le questioni pendenti.

In questo senso attendo da lei, onorevole ministro Pella, una parola che rappresenti un contributo positivo per la pacificazione degli animi e un'assicurazione per l'avvenire.

Ritiro di disegni di legge.

GIARDINA, *Ministro della sanità*. Chiedo di parlare per il ritiro di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINA, *Ministro della sanità*. Mi onoro presentare i decreti del Presidente della Repubblica che autorizzano il ritiro dei disegni di legge:

« Modifiche alle disposizioni concernenti la composizione degli organi consultivi sanitari »;

« Riordinamento degli organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi decreti.

I disegni di legge saranno cancellati dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anzitutto vorrei premettere al mio intervento una preghiera all'onorevole ministro. La prego, onorevole Pella, di non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

rispondere, nella sua replica, al discorso dell'onorevole Riz. Ritengo, infatti, che la materia che l'oratore precedente ha trattato non sia di competenza del ministro degli esteri, ma sia una questione interna, per cui spetta eventualmente al ministro dell'interno trattarla.

Aggiungo che la relazione di minoranza accenna a questo problema con alcune parole che hanno la nostra piena adesione. Gli onorevoli Pajetta Giuliano e Rossi Maria Maddalena scrivono che il patto De Gasperi-Gruber non è stato molto utile, perché ha internazionalizzato la questione dell'Alto Adige che, invece, è una questione interna italiana. Sono d'accordo con questa valutazione che, del resto, io stesso ho fatto in passato: ed è per ciò che chiedo al ministro degli esteri di non rispondere al discorso dell'onorevole Riz, il quale, con la sua improntitudine e con la sua faccia tosta, tanto tosta da raddrizzarci le baionette storte, si è dimenticato quello che certi allogeni dell'Alto Adige hanno fatto. Ha dimenticato, cioè, che molti allogeni sono andati in Germania per combattere nell'esercito tedesco e sono poi tornati in Italia quando la Germania ha perduto la guerra, sicuri di trovare in Italia un asilo migliore di quello che offriva la Germania. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Vorrei poi osservare, onorevole Pajetta, che la centrale che ispira le pretese degli allogeni non sta a Monaco, ma ad Innsbruck e che non si tratta di militarismo tedesco o di nazifascismo risorgente, ma di aspirazioni asburgiche di ben altra origine e natura. Questo è molto importante stabilirlo.

Dalla relazione di minoranza traggo anche le mosse per un esame della politica estera italiana, dei suoi obiettivi e del suo metodo. Mi sembra, onorevole ministro, che ieri l'onorevole Riccardo Lombardi le abbia detto che la politica estera italiana non è più una politica di immobilismo; anzi, che il ministro Pella si muove molto, ma secondo l'onorevole Lombardi all'indietro, torna cioè su posizioni che dovremmo ritenere superate. Mi sembra invece che la situazione esistente in Europa sia molto diversa, e che le condizioni obiettive in cui si svolge la politica estera italiana dimostrino la evidente rinascita dell'Europa, in seguito agli avvenimenti che si sono verificati in Francia nel maggio dello scorso anno.

Nella relazione di minoranza si sono identificate tre posizioni e tre direttive di politica internazionale: cioè la posizione del *Common-*

wealth, quella franco-tedesca e quella americana.

L'Inghilterra ha una sua politica, oltre che insulare, anche imperiale, o meglio del *Commonwealth*, la politica di sua maestà britannica che è l'unico punto di incontro formale fra gli Stati dell'ex impero britannico, data ormai l'assoluta indipendenza che hanno assunto il Canada, l'Australia ed il sud Africa. La politica inglese tenta di restaurare le posizioni imperiali, di riprendere una funzione autonoma nei confronti dell'America e dell'iniziativa in campo internazionale. Ma l'Inghilterra tende ad ogni costo alla distensione internazionale per motivi di politica interna e per interessi economici, in quanto la rinascita economica germanica mette in grave rischio le posizioni commerciali inglesi; e quindi la posizione del *Commonwealth* è favorevole alla distensione che sarebbe veramente capace di determinare un colloquio conclusivo tra l'est e l'ovest.

Vi è poi la posizione europea, sulla base franco-tedesca, che è sorta dall'incontro tra la Germania e la Francia dopo la caduta della Quarta repubblica e dopo la rinascita di uno spirito francese. A questa politica di intesa tra la Germania e la Francia si sarebbe accodata, dicono i relatori di minoranza, l'Italia con la nuova politica del ministro Pella.

Vi è infine la posizione americana, la quale potrebbe e dovrebbe essere di mediazione tra le due. Questa posizione, però, è assai difficile da tenere, perché l'America non si sarebbe ancora decisa a prendere l'una o l'altra strada e tutto resta in pericolo.

Mi sembra che questo schema sia esatto nella sua formulazione. Non condivido, evidentemente, i commenti e le valutazioni che ne derivano. Non è vero in modo assoluto che ad un incontro fra la Germania e la Francia e ad una susseguente intesa con l'Italia si possa dare valore di minaccia alla pace. Mi sembra, invece, che questo rinascere dell'Europa modifichi, rinnovi e rassereni le prospettive internazionali.

Fino a pochi mesi fa l'Europa era scomparsa nel grande conflitto che ha spaccato il mondo in due, era sommersa nel continuo discorso polemico fra l'Unione Sovietica e l'America. Oggi è rinata l'Europa. Non vi è da meravigliarsi che la Germania abbia seguito un metodo diverso da quello che le volevano far seguire, per esempio, i concorrenti economici inglesi. Penso che la guerra fredda abbia giovato alla rinascita della Germania, dell'Italia e dell'Europa. Del resto, questo risponde a una condizione storica: in tutto il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

corso della storia la giustizia tra i popoli è stata sempre ristabilita in conseguenza dei dissensi fra i vincitori; è la rivalità fra i vincitori che crea le condizioni per la rinascita dei vinti. È sempre stato così. Ma quando il vinto era duramente piegato nell'umiliazione e nell'impotenza, si è visto quale poteva essere il destino del mondo e la sorte della pace, se l'idea del diritto non fosse scaturita dal contrasto tra oriente e occidente.

Penso che questa politica europea che rinasce sia proprio l'elemento capace di offrire al mondo sicure prospettive di pace.

Non si può aspettare che l'Inghilterra faccia una politica di aiuto alla rinascita dell'Europa. È stato detto altre volte che l'isola britannica non è che una zattera ancorata sulle coste dell'Europa e sempre in procinto di salpare. Del resto, tutti sanno che gli inglesi dicono che la Manica è assai più larga dell'Atlantico. Quindi l'Inghilterra non può credere né operare alla rinascita dell'Europa.

A me pare di riscontrare in questa situazione e in queste condizioni i dati certi di una politica estera italiana. La Francia e la Germania si sono incontrate. Sostengono i relatori di minoranza che Francia e Germania non hanno possibilità di influire in modo determinante sulla situazione europea, data, per esempio, la debolezza economica della Francia.

Mi pare che in quest'affermazione stia anzitutto un errore economico. La Francia è il paese economicamente più solido d'Europa, sia per la sua economia agricola, priva di latifondi, ottimamente distribuita; sia per la sua notevole industria, sia per le prospettive che si sono aperte in questi ultimi mesi nei suoi territori africani, in quella specie di *Commonwealth* francese che si sta costituendo. La Francia è oggi un paese che da Nizza arriva oltre l'equatore, ai confini meridionali del Sahara, dove esistono formidabili centri di materie prime, tanto da poter essere quasi certi che in un prossimo futuro tutto l'approvvigionamento petrolifero europeo potrà essere fatto con petrolio di origine sahariana. È un'economia forte, quella francese, come è un'economia forte quella tedesca, specialmente per le sue indubitabili capacità industriali.

L'incontro Francia-Germania costituisce una base solidissima per la rinascita dell'Europa, e l'intesa con l'Italia ne aumenta e dilata le possibilità e l'importanza. Bisogna considerare che Francia, Italia e Germania occidentale costituiscono un blocco di circa 150 milioni di individui; se si aggiunge la pe-

nisola iberica ed eventualmente anche i paesi nordici, si arriva ad oltre 200 milioni di abitanti.

PAJETTA GIULIANO, *Relatore di minoranza*. Perché non aggiungere anche il regno di Croazia?

DE MARSANICH. Parlo di Europa, di geografia. Politicamente i paesi d'Europa si stanno riavvicinando tra loro. Sono circa 200 milioni di abitanti. Aggiungerò che questi 200 milioni di abitanti dell'Europa continentale producono 60 milioni di tonnellate di acciaio l'anno, contro i 50 milioni di tonnellate prodotte dall'Unione Sovietica.

È chiaro che la potenza bellica risulta da due elementi: una capacità economica ed una capacità morale. L'Europa di 200 milioni di abitanti e con 60 milioni di tonnellate di acciaio pareggia in linea obiettiva la forza militare dell'Unione Sovietica che ha anch'essa poco più di 200 milioni di abitanti.

Dicevo, però, che la potenza militare dipende da un elemento economico e da un elemento morale. L'elemento economico non basta. L'Europa, nonostante la sua capacità bellica ed industriale, è debole, perché è moralmente disarmata. L'Europa è moralmente disarmata, perché è stata distrutta nel suo spirito negli ultimi decenni. Con tante pretese di europeismo, si dimentica che l'Europa esisteva ancora prima della rivoluzione francese, nel '700 e senza il Parlamento di Strasburgo. Oggi, non esiste più una Europa; oggi vi è il fallimento di questo europeismo disarmato e neutralistico. La politica italiana di adesione all'incontro franco-tedesco, che, ripeto, rappresenta la rinascita dell'Europa, concorre e completa le condizioni per creare un nuovo elemento, non la terza forza, un terzo elemento che è di equilibrio e di sbocco al contrasto tra est ed ovest. Penso che proprio con tale intento la politica estera italiana dovrà intervenire, perché ho inteso ieri, mi pare da parte dell'onorevole Bartesaghi, parlare di distensione e di pace dopo il disarmo della Germania. Non capisco come si possa ragionare in questi termini, come sia possibile parlare di pace internazionale a condizione di tenere un intero popolo disarmato in quanto sospetto di tendenze bellicistiche cioè un popolo che giuridicamente deve essere posto nella situazione di subire, di sopportare qualsiasi aggressione. Ma, non ci siamo ancora convinti che le condizioni per la rinascita dell'Europa, la salvezza della pace e della civiltà occidentale non potranno essere attuate, se non riarmando la Germania, tutta la Germania? Rimettendo la Germania nelle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

stesse condizioni di parità di tutti gli altri Stati? Fino a che si collegheranno i problemi della unificazione tedesca e della pace con quello del disarmo tedesco non si concluderà nulla. Il disarmo o si fa per tutti o non ha alcuna funzione, alcun senso politico, alcun fondamento morale.

Sono disposto a dichiarare che la pace si può assicurare se tutti i popoli si metteranno d'accordo di rinunciare a qualsiasi genere di armamento. Ma non si può avere una visione giuridica e morale di un mondo pacifico dove vi siano popoli disarmati e, quindi, istituzionalmente, direi, sottoposti all'altrui aggressione. Questa mi sembra una fondamentale considerazione da fare, il primo problema da risolvere. Una Europa che risorga nei suoi lineamenti, economici, etnici e politici, è garanzia di pace; altrimenti, non vedo quale potrà essere la distensione e non mi meraviglio che da parte comunista si faccia qualsiasi elogio all'Inghilterra. Gli inglesi, onorevoli colleghi, hanno strani comportamenti. Mentre sono il popolo più burbanzoso del mondo, sono al tempo stesso capaci di mandare il loro *premier* Mac Millan a Mosca per farsi trattare in modo sconveniente da Krušev, solo per affermare con tale rassegnazione agli insulti russi la loro abilità diplomatica di risolvere i problemi della pace europea insieme con i problemi della concorrenza economica tedesca.

Ma non chiedo, onorevole ministro, di fare una politica di aggressione, di nazionalismo, chiedo di fare una politica italiana nella quale gli interessi italiani possano trovare modo di manifestarsi e di avere la loro tutela; una politica italiana che, soprattutto, non si pieghi di fronte alle minacce. Perché la distensione non la possiamo concepire nei termini in cui ci viene presentata. Pochi giorni or sono, il presidente del consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica è andato in Albania per consacrare l'esistenza in Adriatico di basi missilistiche, non so se terrestri o su sommergibili, e ci ha minacciati di poterci distruggere con quattro bombe atomiche. Il che è verissimo, ma è altrettanto vero che l'Italia potrebbe distruggere con quattro bombe atomiche i paesi da cui partisse l'attacco.

Questo dico perché bisogna riarmare moralmente l'Europa, cioè rendere gli europei consapevoli che non è vero che debbono dipendere dal beneplacito americano o inglese per parare un'eventuale offensiva sovietica. Duecento milioni di uomini, dotati di una grande potenza economica, con una vocazione

tecnica indubbiamente superiore a quella dei popoli sovietici che per cinque secoli vivono in territorio non europeo e sono di civiltà ancora primordiale e rudimentale, debbono essere arbitri del loro destino. Ma si tratta di riarmare moralmente l'Europa e di fare una politica che consenta agli europei e in primo luogo agli italiani di credere che non è vero che ormai debbono subire il destino di vedere il trionfo dell'Unione Sovietica. Non credo affatto a questo destino, a questa inevitabilità del trionfo dell'Unione Sovietica non solo attraverso l'attacco esterno, ma nemmeno attraverso il progressivo logoramento di tutte le forze politiche e morali interne degli Stati cosiddetti capitalistici.

Tuttavia, questa politica europea di incontro con la Francia e con la Germania viene ancora svolta, onorevole ministro, non in condizioni di piena capacità morale da parte dell'Italia, perché noi non siamo ancora nella posizione di parità nei confronti degli altri membri del patto atlantico e della N.A.T.O. Occorre ottenere l'assoluta parità, almeno giuridica e morale, effettiva e determinante. L'Italia è ancora sotto il peso del *diktat*, decaduto in alcune parti, messo in dubbio in altre, ma comunque ancora giuridicamente vivo. A me sembra che soltanto una decadenza *in toto*, in tutte le clausole, del *diktat* di pace possa significare che l'Italia ha riacquisito la sua piena sovranità e quindi è perfettamente pari con gli altri membri della N.A.T.O. Dichiarare la decadenza totale del *diktat* non sarebbe una formalità, ma un elemento che consacrerebbe una sostanziale modificazione della nostra posizione internazionale.

Circa alcuni problemi particolari, quale ad esempio quello del medio oriente, si può osservare che laggiù il potenziale rivoluzionario o di disturbo si sta scaricando e penso che ciò consenta lo sviluppo delle nostre buone relazioni col mondo arabo, il quale mi sembra si stia riavvicinando all'occidente. Non bisogna però ritenere che la Repubblica araba unita voglia fare il giro di valzer, rompere con l'Unione Sovietica per mettersi in pieno accordo con gli occidentali. Il presidente Nasser mostra di essere molto abile, invece, nel giocare su due *tableaux* e puntare su due cavalli: egli tiene, cioè, conto che gli uni e gli altri hanno un vivo interesse a una favorevole disposizione della R.A.U. nei loro confronti.

Comunque, penso che una politica di riavvicinamento col mondo arabo sia utile, anche perché vi sono alcune altre zone del mondo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

arabo, specialmente nell'Africa settentrionale, le quali meritano una particolare considerazione. Vorrei richiamare, onorevole ministro, la sua attenzione sulla sorte dei nostri connazionali viventi in Tunisia nonché sulla situazione dei nostri connazionali viventi in Libia. L'Italia dovrebbe seguire con maggiore impegno le sorti e gli interessi degli italiani rimasti in Tripolitania ed in Tunisia, perché non penso che l'Italia possa o debba avere abbandonato ogni possibilità di ritorno in Africa, soprattutto nel momento in cui si sta progettando la valorizzazione dell'Africa settentrionale dopo la scoperta del petrolio nel Sahara e dopo gli accordi tra Francia e Marocco. Davanti alla prospettiva che tutta l'Africa settentrionale venga associata nello sforzo di sviluppo economico verso quella solidarietà effettiva fra l'Europa e l'Africa che è nei nostri voti, la partecipazione a tale grande disegno farebbe onore alle tradizioni civili dell'Italia e sarebbe molto utile alla nostra povera economia.

In questo intervento, onorevole ministro, volevo soltanto toccare il punto centrale delle direttive della nostra politica estera, per constatare che vi è oggi un inizio di politica estera italiana nuova. Questa politica deve puntare verso la costituzione di una solidarietà europea effettiva, in modo che l'Europa riacquisti le forze morali per mettere in funzione tutte le sue risorse economiche e militari e costituirsi quale nuovo elemento continentale della grande politica internazionale, e non essere più succube della situazione internazionale nel contrasto fra est ed ovest.

Questa politica estera così intesa dovrà essere naturalmente articolata a seconda delle vicissitudini diplomatiche e dello sviluppo dei fatti. Non può esserci oggi la certezza della pace mentre a Ginevra non si sa ancora quali potranno essere le sorti della conferenza e quali le sorti di Berlino. Non voglio essere pessimista per proposito, ma non mi sembra che, almeno a tutt'oggi, dalla conferenza di Ginevra possa uscire gran che. Né credo che la conferenza di Ginevra, sia che fallisca sia che si concluda con un impegno di incontro al vertice, possa in alcun caso risolvere questa situazione, che è così complessa, che impegna tali forze, tali interessi, tali sentimenti da non poter essere dipanata e quindi condotta ad uno sbocco, con una conferenza di capi di governo. Bisogna che i popoli ne sentano sempre più profondamente le caratteristiche, si impossessino dei motivi storici, spirituali, economici che la compongono, in modo che lentamente di fronte alla coscienza universale

questo problema presenti le sue fondamentali caratteristiche e le sue umane soluzioni. Però penso, onorevole ministro, che da un certo punto di vista non sarebbe del tutto male, almeno per noi, che la conferenza di Ginevra non si risolvesse in una specie di accordo coatto per una parte e tutto fosse invece rinviato ad una conferenza al vertice; ma una conferenza al vertice che io mi auguro non sia la conferenza dei quattro grandi.

Mi sembra che questa formula sia ormai vuota di senso, perché vecchia e logorata. I quattro grandi non esistono come quattro grandi, perché entro di loro vi è proprio il dissenso fra l'est e l'ovest. I quattro grandi potevano esserci fino a Yalta e a Potsdam; oggi non vi sono più quattro grandi: oggi vi sono tre grandi da una parte ed un grande dall'altra, cioè l'occidente e l'Unione Sovietica. Non comprendo più la formula, ma credo che si debba allargare il colloquio e portare sulla scena anche altri attori, altri protagonisti di questo immenso dramma che investe e interessa tutto il mondo.

Penso che l'Italia possa e debba partecipare a questa conferenza al vertice dei popoli europei maggiormente interessati alla risoluzione del problema germanico ed alla risoluzione di tutti i problemi politici che sono da discutere per salvare la pace.

La riunificazione germanica è il punto fondamentale e preliminare, perché se non si procede a questa riunificazione non si può ricostituire l'Europa. La riunificazione germanica ed il riarmo germanico sono le condizioni per la rinascita di una Europa solida, fatta di popoli liberi, che abbiano ciascuno la piena sovranità e dove non vi siano popoli che sono tutelati e popoli che tutelano, come oggi avviene.

Oggi sembra che il mondo sia tutto impegnato nella ricerca dei mezzi per mantenere sotto tutela la Germania. Ma allora si sarebbe dovuto mettere sotto tutela l'Inghilterra, la Francia e tutti i popoli che hanno una tradizione bellica. Sarebbe assurdo; infatti il giorno che i popoli riprendessero coscienza di se stessi e si vedessero messi in condizioni di sottospecie umana, essi reagirebbero.

V'è stato un primo esempio, quello dell'Egitto, che si è buttato nelle braccia dell'Unione Sovietica perché l'occidente non comprese per lunghi anni in modo assoluto le rivendicazioni e le necessità dell'Egitto. Ma questo è un caso limite, provocato da considerazioni psicologiche.

In linea politica mi sembra che il concetto dei quattro grandi, di un direttorio interna-

zionale non abbia più alcun peso né senso perché questo direttorio non ha saputo dirigere le sorti del mondo. Occorre allargare la solidarietà orientale. Infatti nonostante io abbia identificato, d'accordo coi relatori di minoranza, tre posizioni internazionali, in ordine della politica estera, non credo che questa diversità fra le posizioni del *Commonwealth*, dell'Europa e dell'America nell'alleanza occidentale possa mettere in pericolo le ragioni dell'alleanza occidentale.

Vi sono questioni di prestigio tra Inghilterra ed America, ma per tutto questo secolo, scriveva non molto tempo fa un uomo politico americano, l'Inghilterra e l'America dovranno essere unite. Non vi sono motivi storici di divergenza. Credo che, nonostante le parziali ed anche personali rivalità, il blocco occidentale sia moralmente e politicamente unito e possieda formidabili forze di difesa e di attacco.

V'è un vuoto europeo, ma quest'assenza europea dalla competizione determinante sta per essere colmata e superata con l'organizzazione di una comunità europea fatta attraverso l'incontro delle nazioni europee e non attraverso l'assemblea strasburghese.

Non credo al nazionalismo come negazione delle nazioni altrui, ma come principio, invece, di solidarietà e di organizzazione internazionale. Per questo, onorevole Pella, prendiamo atto dei primi risultati della sua politica europeistica, di cui attendiamo lo sviluppo più concreto, se si potrà ottenere nell'ambito della N.A.T.O., come dicevo prima, la piena parità morale. Questa politica europea sembra la sola utile e possibile per la tutela degli interessi del popolo italiano e per la salvezza della pace. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se il contributo dato dalle dichiarazioni degli uomini della maggioranza al dibattito sul bilancio del dicastero degli esteri possa essere considerato molto utile per l'indirizzo della politica estera italiana. L'onorevole Pella, con la sua consueta cortesia, ringrazierà tutti quelli che sono intervenuti, dirà che le loro parole lo hanno aiutato. E forse, data la sua intenzione di continuare per una strada nella quale, secondo noi, una politica estera italiana non c'è, questa assenza sarà un effettivo contributo. Intanto non sottolineiamo l'assenza dei rappresentanti di alcuni gruppi dal dibattito in un momento importante per la storia d'Europa e del mon-

do, in un momento in cui l'Italia non dovrebbe essere assente.

Il relatore per la maggioranza, che è stato tanto diligente da cominciare la sua relazione dal 1849, ricorda che prima dell'8 maggio del 1849 anche il Regio teatro apparteneva alla giurisdizione del Ministero degli esteri. Quando ho letto la relazione, credevo che questo potesse essere solo la dimostrazione della diligenza, dell'erudizione dell'onorevole Pintus. Ma questa mattina mi si affaccia un dubbio. Forse, onorevole Pella, se ella avesse conservato nel suo dicastero anche quel teatro, qualche collega di più della democrazia cristiana o del partito liberale avrebbe assistito al dibattito, vi avrebbe anche partecipato, avrebbe discusso. Ma poiché si tratta soltanto della politica estera di un paese nel quale i gruppi della maggioranza pensano che la politica estera è data in appalto a qualche nazione straniera, si può invece non discutere, non partecipare.

Che vi importa di questo? Che cosa può fare l'Italia? Per cui sta a noi ancora una volta dover constatare che insieme con lo sciovinismo, insieme con la retorica nazionalistica, anzi, nascosta da questo sciovinismo, nascosta da questa retorica nazionalista, continua ad esservi uno spirito di dimissione nazionale. Questo spirito non potrà certamente animare mai un'iniziativa italiana: neppure in un momento in cui parlare di iniziativa italiana non può essere un richiamo retorico ai diritti della nostra nazione, ma in cui ognuno può e deve dare il proprio contributo a una svolta storica che il mondo sta per vivere.

Per parte nostra continuiamo a sostenere che una politica estera che parta dalle cose può essere anche una politica di iniziativa italiana. Una politica che deve partire dagli interessi nazionali prima di tutto, e dagli svolgimenti internazionali, poiché le cose non sono immobili, mutano, anzi vanno mutando rapidamente. Non possiamo in alcun modo accontentarci di ripetere le dichiarazioni fatte sui bilanci precedenti; non possiamo accontentarci della riconferma della fedeltà a certi principi, dobbiamo tener conto insieme di questi due elementi fondamentali: gli interessi nazionali e le cose che vanno mutando.

So che quando si pongono problemi di iniziative diplomatiche, di mutamento di tattica, qualcuno subito dichiara che l'Italia deve rimanere fedele. Qualcuno considera come frasi che hanno bollato addirittura la nostra nazione quella famosa del « giro di valzer » da una parte o quella « del sacro egoismo » dall'altra.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

Ma io credo, onorevole Pella, che se quelle frasi erano infelici ed indicavano solo gli sforzi di una diplomazia che non seppe difendere, neppure allora, gli interessi fondamentali del nostro paese, altre frasi, altri concetti sono più disgraziati e certamente meno ripetibili. Se « il giro di valzer » o « il sacro egoismo » non furono espressioni felici, non credo che la politica della « fedeltà nibelungica », della fedeltà fino alla distruzione di se stessi e degli alleati abbia mai portato qualcosa di utile a chi l'ha praticata.

Credo intanto che dovrebbe oggi essere accettato da tutti, anche da coloro che divergono nel giudizio sulla prospettiva, il fatto che si è concluso o che va concludendosi un periodo storico della diplomazia, un periodo storico delle relazioni internazionali. Si sta chiudendo il capitolo della guerra fredda nel gran libro della storia diplomatica; quel capitolo della guerra fredda che potrebbe avere come sommario: la crisi, durante questi anni, dell'incontrastata egemonia americana in occidente, la liquidazione dei residui coloniali ed il consolidamento del mondo socialista.

Questo capitolo, caratterizzato da questi grandi avvenimenti, da queste grandi tendenze, sta concludendosi e bisogna sapere che cosa si scriverà nel prossimo. Quale sarà la parte dell'Italia, quale sarà la parte che spetterà a coloro che pensano che l'Italia possa dare una collaborazione anche per il capitolo nuovo?

Noi abbiamo avuto qualche mese fa una prima confessione aperta, da parte governativa, della fine della politica atlantica come è stata concepita fino adesso. L'abbiamo avuta in un modo contraddittorio, velleitario, in quelle che abbiamo chiamato le confessioni dell'onorevole Fanfani, quando egli ha tracciato un piano che, forse, più che piano politico, si potrebbe chiamare piano turistico, di viaggi, di dichiarazioni, di incontri. Ma quando l'onorevole Fanfani ha voluto mettere qualche accento nuovo, quando ha voluto lasciare intendere che qualcosa di nuovo doveva essere almeno detta, egli ha confessato che questa politica era finita e che non si poteva più continuare e non si poteva neppure più enunciare nelle stesse forme di un tempo.

Poi i fatti hanno dimostrato che si è trattato soltanto di velleità, di piccole astuzie e di accorgimenti diplomatici. Si trattava di fiutare il vento e di vedere quando si potesse essere sicuri di mettersi dalla parte dove il vento spirava. I fatti hanno dimostrato che anche per l'onorevole Fanfani non vi poteva essere un'iniziativa italiana.

Ma oggi voi che cosa fate di diverso e di più, che cosa fate per contrapporre alle velleità una politica? Le dichiarazioni dell'onorevole Segni e dell'onorevole Pella, gli atti di politica estera del nostro Governo sono improntati a quella che noi potremmo chiamare la paura politica, la paura di potere o di dovere in qualche modo portare la responsabilità di una iniziativa italiana. Così abbiamo la dichiarata rinuncia ad ogni politica estera.

Quando si è trattato della conferenza di Ginevra, quando tutto il mondo ha dibattuto il problema di chi dovesse sedere attorno a quel tavolo, e se il tavolo dovesse essere rotondo, quadrato od ovale, quale è stata l'unica preoccupazione italiana? Stiano fuori dalla porta gli altri e noi non ci andremo! Voi avete avuto paura che la Polonia e la Cecoslovacchia potessero intervenire e far sentire il loro peso. Avete fatto capire, avete dichiarato nei vostri discorsi e nella vostra stampa che l'importante era che la conferenza fosse la più ridotta possibile e che preferivate entrare dall'uscio di servizio nelle cancellerie alleate, che non essere allo stesso tavolo con altre nazioni che pure contano qualcosa nell'Europa e nel mondo.

Ebbene, anche se dobbiamo ricordare una accusa che vi abbiamo mosso più volte, non vorremmo ripeterci. Noi vorremmo legare questa nostra denuncia e questa nostra accusa ai fatti più attuali della politica internazionale. Non abbiamo condiviso la vostra politica atlantica, abbiamo denunciato in passato il vostro oltranzismo, ma oggi vi domandiamo: nella nuova situazione qual è il significato di una politica di intransigenza e soltanto di intransigenza? Qual è il significato della resistenza frontale quando i fronti non sono più contrapposti allo stesso modo che per il passato? Voi praticate la resistenza frontale, mentre le vostre posizioni vengono aggirate dalle cose, voi credete di difendere quel fronte, e non vi accorgete che esso cede e che altri risolvono i problemi. Vi illudete ancora di combattere allo stesso modo di ieri, quando la situazione è già diversa. Non vedete qual è oggi il dramma di una grande nazione europea, di uno Stato importante, che ha un peso più forte del vostro nella politica internazionale: il dramma della Germania occidentale? Non vedete la tragedia del vecchio Adenauer, che è già chiuso nel *bunker* della sua testarda ostinazione senile? E lì a dire soltanto che non cederà un pollice, ma intorno il mondo cambia. Che gli riserverà la sorte, nel *bunker* di questa testardaggine di vecchio che non intende che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

il mondo non si ferma con il fermarsi della sua capacità di azione politica ?

Noi pensiamo che oggi la situazione sia nuova, che il significato quindi di una politica di intransigenza sia non soltanto quello di una politica pericolosa, ma anche di una politica vana, inutile, che ci esclude dalle grandi correnti europee. D'altra parte, però, vogliamo sottolineare ancora che il pericolo è sempre attuale. Qualche volta le guerre derivano da un conflitto tra la volontà politica e la realtà storica. È proprio in questi momenti critici, quando una politica sembra fallire di fronte alle cose e qualcuno può essere portato a pensare che sia più forte delle cose e degli avvenimenti che tendono a mutare la sua concezione della politica estera, che vi può essere quella manifestazione di volontà di potenza che è il conflitto militare.

Ecco perché noi, mentre da una parte denunciavamo il fallimento della vostra politica, dall'altra non vogliamo nascondere i pericoli. Del resto, lo abbiamo detto più volte, questa è stata l'esperienza della borghesia italiana già in tempi passati. Non possiamo essere garantiti da nessuna delle affermazioni che si fanno sulla guerra ormai impossibile solo perché è follia. Ci ricordiamo che questa follia e questo delitto sono già stati commessi. Che cosa è stata l'esperienza fascista se non qualcosa che oggi viene quasi ricalcata, nella politica estera, dai gruppi dirigenti della democrazia cristiana con la complicità di altri partiti ? L'esperienza fascista è stata quella di uno sciovinismo piccolo borghese e, al tempo stesso, di dimissione nazionale nei confronti della Germania hitleriana. Si è considerata la guerra tedesca lontana o magari impossibile. Poi, quando è venuta, è sembrata anche per noi fatale, perché vi era la compromissione con i tedeschi. Ma quando i fascisti ci hanno portato alla compromissione estrema con i tedeschi, essi pensavano che quella guerra sarebbe stata lontana o anche impossibile. Molti di voi (perché noi non abbiamo mai detto queste cose) hanno pensato allora che quel crimine, quella follia non potevano essere commessi, perché sarebbe stato un suicidio. Ma la storia, la nostra vita stessa ci ricordano che si è arrivati al crimine, alla follia, al suicidio ! Che cosa spingeva a questa guerra tedesca ? La sopravvalutazione della potenza tedesca, prima di tutto.

Qualche giorno fa è stata pubblicata una memoria su Mussolini, il quale avrebbe affermato: « Noi non andiamo con la Germania perché la Francia sta per essere sconfitta in questi giorni. Andiamo con la Germania, per-

ché essa ha delle armi che vinceranno la guerra e noi dobbiamo essere dalla parte di quelle armi ». Sembrava il realismo più spregiudicato; non vi erano problemi ideologici, non vi erano problemi di geopolitica. No ! Bisognava essere con quelle armi.

Ebbene, oggi i giornalisti fascisti i quali hanno scritto quelle cose e hanno irriso all'aviazione americana, parlano quasi con le stesse parole, dopo che sono diventati democristiani, irridono ai missili sovietici ed esaltano la potenza assoluta degli Stati Uniti. Vediamo come si ripresenta il pericolo della miopia degli svolgimenti storici. Basta sentire certe dichiarazioni sul mondo occidentale, sulla ineluttabilità dello svolgersi e dell'espandersi di questa civiltà, per ricordare il ventennio fascista. Per ricordare tutto quello che è stato detto allora sul millennio, sull'Europa saldamente avviata al nuovo ordine.

L'esperienza della classe dirigente italiana (classe dirigente che oggi è rappresentata dall'attuale maggioranza) è quella di una politica che porta, ad un certo momento, all'alibi della fatalità. La stessa fatalità per la quale i fascisti, dopo che erano entrati in guerra, non potevano più uscirne, dovevano parteciparvi per forza. Naturalmente, quando si parla a questo modo della fatalità, non ci si pone la domanda se essa non sia stata invece preparata o subita da una politica errata ed infausta.

Oggi, di fronte alle prospettive della guerra atomica, si ripetono purtroppo gli stessi errori. Da più parti, nelle vostre file, quando noi poniamo questo problema, ci si risponde che la guerra atomica è del tutto impossibile. Intanto, però, si arriva all'estrema compromissione. È impossibile, ma si agisce, in caso che la guerra atomica dovesse scoppiare, in modo che il nostro paese sia il primo ad essere colpito. Sentiamo parlare della potenza americana con gli stessi termini ditirambici che si usavano per la Germania. Vediamo giocare sempre tutte le carte sul tavolo della guerra fredda. Tutto questo ci ricorda il passato, come ce lo ricorda l'attuale paurosa impreparazione.

Che cos'è, infatti, la nostra difesa ? Che cosa ci sapete dire quando ci parlate di strategia mondiale ? È evidente anche ad un profano che il nostro paese è impreparato a difendersi non dico dall'arma atomica, ma anche dal più semplice bombardamento aereo. E questo non torna certo ad onore della vostra buona fede; aggrava invece la vostra responsabilità. Mussolini, che alla vigilia della guerra domandava come mai non vi erano cannoni, non credo fosse meno informato dell'onorevole Segni quando è passato per il Ministero della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

difesa. Voi pretendete di fare una politica in termini di strategia mondiale e poi, solo per un giuoco di fazioni all'interno del vostro partito, spostate l'onorevole Andreotti dalle finanze alla difesa. Francamente io lo trovavo meno pericoloso quando comandava la guardia di finanza. Forse allora lasciava che il commendator Giuffrè rubasse a mansalva, ma almeno non ci andavano di mezzo la vita e il destino del nostro paese.

Questa vostra politica lega dunque la nostra patria ai pericoli maggiori. Eppure essa è la testimonianza di quella che siamo costretti a chiamare una estrema irresponsabilità.

In nome di che cosa conducete questa politica e fate pesare sul capo del popolo italiano questo enorme pericolo? Se siete impreparati, e non saremo certo noi a chiedere maggior quantità di armi, perché rasantate il pericolo del conflitto e non cercate invece di starne lontani?

Quando vi si stimola a condurre una politica di distensione, voi rispondete che, dal momento che il presunto avversario chiede di trattare, bisogna rispondere negativamente. Il relatore Pintus, con una citazione presa a prestito dalla saggezza popolare, dice che la prudenza non è mai troppa, ma che bisogna essere prudenti, aver timore non dinanzi al pericolo di un conflitto, ma di fronte alla possibilità di trattare. Gli altri vogliono discutere, ma noi rifiutiamo. *Cui prodest?*, voi dite. Francamente non capisco un siffatto atteggiamento. Infatti, se ritenete che la discussione stessa rappresenti soltanto un cedimento di fronte ai vostri avversari, voi concedete davvero troppo alla controparte. È vero, invece, che, se l'altra parte vi chiede di discutere, ciò significa soltanto che oggi il suo interesse coincide con il nostro. Vi sono infatti dei problemi storici la cui soluzione non torna ad interesse o a svantaggio dell'altro. Per esempio, lo scoppio di un conflitto sarebbe un danno tremendo per tutti. Rovesciate dunque le posizioni: se la guerra è dannosa per tutti, se nessuno può dire *cui prodest* quando si parla della guerra, perché nella pace non vi potrebbe essere un vantaggio per entrambi? Che cosa vuol dire la continuazione della guerra fredda? L'onorevole De Marsanich ne è soddisfatto. Egli ha detto: ha voluto dire la ripresa tedesca, il riarmo della Germania.

Avete mai pensato a che cosa ha voluto dire la guerra fredda in questi anni, non solo di sacrifici, di tensione, anche per i paesi dell'Europa socialista e per la Cina? Ha voluto dire anche l'impegno e l'obbligo di un grande passo in avanti, di una costruzione sociale

nuova; ha cementato una grande forza politica. Non credo che i paesi socialisti, facendo il loro bilancio, possano dire che alla fine di questo capitolo della guerra fredda essi siano andati o rimasti indietro e che i paesi atlantici abbiano tratto soltanto vantaggi.

Permettetemi di ricordare il blocco continentale e gli effetti di quella politica che doveva essere di soffocamento di un'economia e che ha suscitato forze nuove, delle nuove possibilità. Non si può partire da questa concezione: se l'avversario chiede di trattare, noi dobbiamo dire di no. Occorre andare al fondo del problema, per vedere quali sono i nostri interessi nazionali che ci invitano e direi che ci costringono alla trattativa.

Una concezione assolutamente falsa (che è il prodotto della vostra concezione fatalistica) è rappresentata dalla vostra frase « non importa il quando »; si potrà arrivare. Se la distensione è nelle cose, la divina Provvidenza un giorno ce la porterà, si pensa. Ma non è affatto vero che non importi il « quando ». In un momento in cui si delineano prospettive nuove, nel momento di una crisi politica internazionale conta lo sforzo da parte di ognuno. In questo momento una nazione come l'Italia, anche se non appartiene ai « grandi », può avere il suo peso. Un contributo, una suggestione, una richiesta, hanno un valore più grande ora che in una situazione normale già stabilizzata. E quando una bilancia si trova in bilico che il peso buttato su uno dei piatti può essere determinante, non quando la situazione è già risolta da altri.

A quali prospettive pensate quando non volete la trattativa o addirittura la ostacolate? Avete soltanto da scegliere oggi tra essere immobili o andare contro corrente, mentre il mondo si muove; e la corrente non è quella che voi avete creduto, quella che voi desiderate forse.

Tenete presenti le notizie di questi giorni e circa il prossimo futuro. Abbiamo un contrasto aspro tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Si gioca una grande partita politica, più grande di quella che voi pensate di giocare. Ma intanto sappiamo che fra qualche giorno il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, il signor Nixon, andrà a Mosca, insieme con il fratello del presidente Eisenhower. Ci va dopo il viaggio di Harriman e quello di Stevenson, per cui si è potuto dire che il *test* per la campagna elettorale di un candidato di domani sia il viaggio a Mosca. Non ci si può presentare agli elettori americani senza avere fatto quel viaggio, senza essere andati a vedere quella realtà, senza

poter dire che si è in grado di affrontare quel problema.

Tutto questo non vi dice niente? Capisco che quello non può essere il vostro *test* elettorale, perché voi siete portati sempre e soltanto sull'onda della propaganda anticomunista. In Inghilterra non è stata la stessa cosa? Abbiamo avuto un viaggio di Mac Millan e nella prossima estate ne avremo uno dei laburisti. Anche quello è un *test* elettorale, una prova data all'opinione pubblica che non si ignora quello che è il problema fondamentale odierno, non della politica internazionale soltanto, ma della storia dell'umanità. Invece qui in Italia sembra soltanto che ci sia da avere paura.

Non vedo qui l'onorevole Saragat: mi pare che avesse già fatto le valigie, poi qualcuno gli deve aver detto: non è ancora il momento, aspetta.

Una voce a sinistra. Pare che abbia deciso di andarci davvero!

PAJETTA GIAN CARLO. Ad ogni modo, se andrà a Mosca, vi andrà con un gran tremore. Io gli auguro buon viaggio e salute, ma è certo che per lui si tratta ancora di un vero viaggio di esplorazione, oggi che i percorsi del centro dell'Africa sono troppo transitabili e che le linee aeree passano sul polo nord.

Vi è qualcosa di più grottesco della vicenda della nostra delegazione parlamentare? Il nostro è l'unico paese che non è stato ancora in grado di mandare un gruppo parlamentare a Mosca. Vi sono andati paraguaiani, brasiliani, prima vi erano andati tedeschi, belgi, francesi, inglesi, tutti. Suslov è stato ricevuto a Londra, e non ha fatto paura come ne ha fatta a voi, quando doveva venire al nostro congresso. (*Interruzione del deputato Codacci Pisanelli*). Ella, onorevole Codacci Pisanelli, mi ha dato cento risposte in questi anni. Di tutti i tipi, da quelle che riguardano il clima estivo a quelle che si riferiscono a problemi più politici. Ma il fatto rimane, e quando la nostra delegazione andrà nell'Unione Sovietica, si tratterà pur sempre di coloro i quali arrivano al *finis*. Auguro buon viaggio anche a lei, dunque, e a questa delegazione del futuro.

Ma tutto questo che cosa significa? È qualche cosa di più di una carenza della nostra diplomazia, qualche cosa di più di una responsabilità o di una colpa del nostro Ministero degli esteri.

Ci troviamo di fronte a una classe dirigente pusillanime, incapace di fare una politica, capace invece, o costretta, a subire le

avventure, il che è un'altra cosa. Voi avete perso la capacità, il gusto alla diplomazia, alla trattativa. Non avete la passione della lotta politica per una causa nazionale. La vostra sedicente prudenza è la cosa più imprudente che oggi possa esservi per chi ha responsabilità di governo. E quando voi volete nascondere questa pusillanimità, questa incapacità alla politica, con frasi eroiche, non crediate di salvare la vostra coscienza.

Veda, onorevole Pella, quando ella è andato in America a fare il padre romano per conto terzi; quando si è offerto di buttare nell'abisso, per salvare la patria, anche la sua figliuola, crede forse che questo abbia salvato la sua coscienza? Se l'Italia dovesse essere travolta da un conflitto e centinaia di migliaia di figliuole e di figliuoli di altri padri dovessero perire, crede che non ci sarebbe anche la sua responsabilità? Forse che Mussolini ha salvato la sua coscienza solo perché suo figlio è caduto con un aeroplano militare? Forse che la follia di Hitler e la acquiescenza di Mussolini sono state qualcosa di più che non la prova di una suprema inettitudine politica?

No, voi non siete coraggiosi, solo perché siete irresponsabili. Il coraggio politico è un'altra cosa: esso significa affrontare i problemi, comprenderli, credere nella possibilità di contare qualche cosa, e non soltanto nel fare dichiarazioni che non hanno neppure il merito del buon gusto. Fatte da voi, poi, suonano persino come una ripetizione.

Oggi, il problema è un altro, e credo sia un altro per tutti coloro che pensano che la politica estera del nostro paese debba essere una cosa seria. Vi è la necessità, e la possibilità insieme, di una trattativa, altrimenti non vi è altra alternativa se non quella dell'inerzia.

E i problemi per i quali una trattativa con la partecipazione italiana può esservi, sono numerosi. Tralascio per un momento la questione di Ginevra (quella grande tavola rotonda con l'appendice delle due Germanie) per dire che vi sono problemi sui quali avremmo avuto una parola nostra da dire e non l'abbiamo voluta dire o non la diciamo ancora.

Ieri, alcuni oratori dell'opposizione hanno posto il problema della zona disatomizzata, del piano Rapacki, al quale voi siete stati i primi ad opporvi. Perché non avete posto il problema della sua estensione, di valutazione delle posizioni strategiche, delle superfici? Voi avete detto che la proposta che veniva dalla Polonia, una proposta di disimpegno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

di una zona europea, di per sé era un pericolo. Voi siete sempre eroici, volete essere sulla prima linea. Parlare di disimpegno, di allontanare gli eserciti, no! Per voi forse è meglio una marcia di avvicinamento alle frontiere. Così, di fronte a questo problema siamo rimasti assenti e abbiamo lasciato che altri paesi, sotto la pressione dei circoli scandinavi, sotto la pressione dei laburisti inglesi, dichiarassero di ritenere la proposta del piano Rapaki come una proposta da prendersi in considerazione.

Per quanto riguarda l'Albania, devo ricordare innanzitutto che vi è una responsabilità italiana; vi sono dei precedenti. Leggevo l'altro giorno una strana lettera di Dino Grandi a Mussolini, dopo l'occupazione dell'Albania. Dico strana non perché piena di ipocrisia, di deferenza al « duce » (basterebbe ricordare certi telegrammi inviati all'onorevole Fanfani qualche mese fa, che nulla hanno da invidiare in questa materia) ma per il suo contenuto. Cosa dice questa lettera? « Ho vissuto per anni accanto a voi e ho conosciuto la vostra politica per l'Albania. Io so che cosa volevate. Voi avete sempre voluto la definitiva occupazione dell'Albania. Dopo la vendetta di Adua, la vendetta di Valona ». Retorica che io conosco soltanto dai libri e che forse ella, onorevole ministro, avrà sentito con le proprie orecchie. Però, quale è il senso che si può trarre da una diplomazia che parla di indipendenza, di difesa dei patti, ma il cui pensiero è l'occupazione? E la vendetta di Valona, la marcia sui Balcani.

Ora, quella gente ricorda tutto questo. Chi glielo fa dimenticare? Le minacce, le dichiarazioni ostili? Ebbene, voi avete più volte parlato della questione di missili atomici in Albania. Io vorrei sapere, perché non ne ho sentito parlare da voi (anzi pregherei il ministro di volermi informare se qualche cosa di diverso è avvenuto), se voi, per le vie diplomatiche normali, avete chiesto all'Albania se ha installazioni di rampe per missili e se vi era la possibilità di esaminare il problema di un controllo reciproco. Naturalmente, non potevate chiedere di esaminare questi problemi, quando nello stesso momento da parte vostra si installavano rampe per missili in Puglia. Vedete, porre questo problema vuol dire porre un problema di trattative. In altri termini, prima di installare le rampe per i missili in Puglia, avete posto il problema che poteva essere superfluo questo vostro impegno militare? Siete arrivati invece al ridicolo, gridando intorno alle cosiddette minacce di Kruscev in Albania. L'onorevole Saragat ci ha

spiegato che Kruscev era andato in Albania per seguire le elezioni siciliane più da vicino! (*Si ride*). Io rivelo il segreto che invece era andato in Albania per seguire le elezioni di Bari, perché quelle potevano essere viste anche con un buon cannocchiale. Ella, onorevole Pella, è stato, a questo proposito, un mediocre propagandista. Vi erano le elezioni siciliane e il suo intervento era considerato da lei più utile nelle elezioni che non in politica estera. Non ha voluto mancare ai suoi doveri verso il partito; per non dare segni di viltà, nella sconfitta, ha voluto essere anche lei in prima linea. Ma Kruscev in realtà che cosa ha detto? « Qui non vi sono i missili (riferendosi all'Albania) ma gli altri hanno dichiarato di volerli mettere. Ebbene, i missili chiamano i missili ». È una minaccia? Vi è stata una risposta che tenesse conto di questo fatto? Io lo chiamo un fatto; ella può dire che è un'asserzione soltanto. L'avete discussa? Avete incaricato il vostro ambasciatore a Mosca di porre questo problema: se non ci sono i missili, come facciamo ad accertarci? E se dalla nostra parte non ci saranno, ci saranno in Albania? Essi dicono che non li hanno e che li installeranno se voi li installerete. Sono queste delle minacce?

In una zona che direttamente ci interessa come italiani, è da considerare la politica estera della Jugoslavia di oggi. Voi siete felici ogni volta che potete sottolineare o ingrandire lotte ideologiche, diversità tra la Jugoslavia e il campo socialista, fra la Jugoslavia e l'Albania, fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica.

Quando si è trattato della politica dello Stato, la Jugoslavia ha detto sulla questione dei missili le stesse cose dell'Unione Sovietica e i suoi uomini politici non hanno creduto di avere paura di difendere la loro neutralità, soltanto perché la difendevano insieme con coloro con i quali stanno polemizzando. Hanno distinto la polemica ideologica e politica dal problema della difesa dello Stato. Ma voi non siete capaci di questo. La Jugoslavia sente che la installazione di basi di missili alle sue frontiere mette in forse la sua neutralità non solo perché i missili volerebbero sul suo cielo, ma perché le basi di missili sono legate alla guerra, anche in quelle forme che oggi vengono chiamate convenzionali.

E la Grecia? Avete ricevuto solennemente i reali di Grecia (giustamente, è un paese amico). Ma come si pongono le questioni in quel paese? Lì i missili non ci sono e voi premete perché si mettano. Questa è la realtà. Quel che volete è che anche lì ci sia un punto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

di compromissione che renda fatale la guerra atomica. Ma anche lì le cose non vanno così lisce. Un giornale ha scritto che la Grecia non è impegnata ad accettare i missili più di quanto non lo siano gli altri alleati. « Nel dicembre 1957, quando i capi di governo delle nazioni aderenti alla N.A.T.O. decisero che i missili balistici avrebbero potuto essere installati in Europa, la Grecia fece alcune riserve (l'Italia no, naturalmente). Essa osservò che seri problemi potevano sorgere a meno che tutti i membri delle nazioni non accettassero alla unanimità la installazione di tali armi. Ciò vorrebbe dire che il governo greco ha capito le reali difficoltà sia interne sia estere che sono da fronteggiare oggi. In politica interna due partiti nazionalisti di opposizione appoggiano pienamente la posizione comunista, secondo cui la Grecia deve escludere dal suo suolo il pericolo di installazioni nucleari; in politica estera l'accettazione potrebbe danneggiare le relazioni con la Jugoslavia che energicamente si oppone alla installazione di qualsiasi base nei paesi vicini. E il sostenitore della campagna, signor Markeziosis, capo di un partito non comunista, dichiara che bisogna, per evitare questo, accettare un incontro e una soluzione politica dove la Grecia, la Romania, la Bulgaria e l'Albania possano accordarsi per l'interdizione dei missili dai loro territori, progettare un sistema di supervisione, assicurare una garanzia comune sovietico-americana. Il signor Venizelos ha appoggiato questa posizione, ha ripreso le proposte del governo rumeno ». A voi non interessa di poter eventualmente partecipare a questo dibattito, a questo piano, di proporre una garanzia americano-sovietica, se non vi piace chiamarla sovietico-americana. No. Chi scrive queste cose è il *Times*, non un giornale comunista. Ma voi continuate ad essere per la fedeltà nibelungica e, se potete, fra i Nibelungi velete metterci anche i greci di oggi.

Si pone dunque tutto il problema dei Balcani. Abbiamo detto dell'Albania, della Jugoslavia, della Grecia. Vi è un problema generale dei Balcani. Una delle grandi direttrici della politica estera italiana è stata sempre quella dei Balcani. Quale è oggi la vostra politica balcanica? Dovete prendere atto intanto di un assetto nuovo in quella parte d'Europa. Per la prima volta nella storia moderna (e credo anche nella storia antica, ma questo ce lo potrà dire il relatore, che è esperto di studi di storia diplomatica) è passato un lungo periodo, più di un decennio, senza che i Balcani siano stati travagliati da guerre fra le

nazioni o da colpi intestini e da attentati. Una situazione che è la più solida che si ricordi. Volete prendere atto di questo? Quale può essere la politica che ne consegue? Se oggi è impossibile pensare — spero che voi ne siate lontani — ad una egemonia nei Balcani, a giocare una potenza balcanica contro l'altra, il problema è quello della neutralità. E il problema di far sì che questa zona, che è stata un focolaio di guerra nell'Europa meridionale, questa zona che ha dimostrato in questi anni di consolidare sia le sue partizioni nazionali sia i suoi regimi, sia anche una zona che possa offrire una garanzia di pace per gli altri. Problema della neutralità, della neutralità atomica e della neutralità come disimpegno dai blocchi.

V'è stata una proposta del presidente del consiglio rumeno, Stoika, che pone il problema di una conferenza balcanica. Quale è stata la reazione della stampa italiana? Voi siete i responsabili di queste reazioni, perché i cosiddetti grandi giornali sono ispirati da voi o voi ne seguite le ispirazioni, che è poi la stessa cosa. Si è detto soltanto che si tratterebbe di una trovata propagandistica. Avete scritto che Stoika vuol fare apparire la Rumenia come un paese indipendente dalla Unione Sovietica, che glielo hanno suggerito al Cremlino, che non bisogna neanche rispondere che si è disposti a discuterne.

Cosa potete contrapporre e che cosa contrapporrete ad una politica di neutralità dei Balcani, ad una politica di discussione, di intesa e di collaborazione dell'Italia con questi paesi? Soltanto dei rigurgiti di nazionalismo, per il quale abbiamo già troppo pagato.

Ho creduto di dover esaminare, pur brevemente, i problemi di questo settore non perché in questo momento esso sia fondamentale per la politica mondiale, ma perché penso che in questo settore gli interessi italiani siano preminenti nei confronti di quelli degli alleati occidentali. E un settore nel quale noi dobbiamo avere la nostra parte autonoma; e anche per dimostrarvi che non vi è soltanto da aspettare. Una iniziativa italiana adriatica e balcanica di pace, oggi, è insieme una necessità ed una possibilità. Così si può dire di una iniziativa di una partecipazione a iniziative di pace nel Mediterraneo.

Perché noi diciamo che non basta aspettare? Perché pensiamo che qualunque sia quantitativamente il contributo che può esser dato, esso deve esser dato e subito, ci troviamo di fronte a una situazione nella quale è possibile ottenere qualche cosa, ma dove è pericoloso non ottenere e tornare indietro. Voi negate sem-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

pre la realtà del pericolo atomico e sembra vogliate disconoscere i rapporti di forze che si legano a questo eventuale conflitto.

Qualche tempo fa un gruppo di giornalisti socialdemocratici della Germania occidentale, più coraggiosi dei socialdemocratici italiani, ha osato andare nella Unione Sovietica. Sono stati ricevuti dal presidente Kruscev, hanno avuto una lunga conversazione. Kruscev ha chiesto loro: « Ci chiamiamo compagni o signori? Come volete ». « Beh, compagni » hanno detto, bontà loro, i socialdemocratici tedeschi. Kruscev ha parlato con loro molto chiaramente, senza suscitare delle reazioni, senza sentirsi dire che le sue parole erano minacce. Ha esposto una realtà oggettiva che è stata riconosciuta tale. Ha detto Kruscev: « Voi probabilmente immaginate quante bombe nucleari della potenza da 3 a 5 milioni di tonnellate occorrerebbe far esplodere sul territorio della Germania occidentale per togliere di mezzo questo paese ». Ha risposto il socialdemocratico: « Otto bombe all'idrogeno ». Kruscev: « Evidentemente non di più. E voi che ne pensate: le possediamo noi sovietici otto bombe all'idrogeno? ». Socialdemocratico: « Certamente, anche di più ».

I socialdemocratici tedeschi hanno perso la testa, hanno avuto paura di reagire? Ci sono i rapporti di forza e non si può non tener conto di questo, ed è pazzesco fare una politica che vuole essere di posizioni di forze senza voler riconoscere tra l'altro che queste posizioni sono andate mutandosi.

Continua Kruscev nella sua conversazione: « Perché dunque, sapendo tutto questo, i capi militari dell'occidente puntano sull'aviazione da bombardamento e parlano tanto di missili? Questo dipende dal fatto che il loro armamento missilistico è ancora debole. In realtà gli Stati Uniti sono arretrati in questo campo. Quindi si chiacchiera tanto sul gran numero di bombardieri e questo avviene solo per ingannare la gente. Essi dicono di avere più bombardieri dell'Unione Sovietica, dicono che l'Unione Sovietica avrebbe pochi missili intercontinentali. Perciò, se scoppiasse la guerra, gli Stati Uniti, secondo loro, subirebbero danni minori. Ma per voi tedeschi, migliorerebbe forse la situazione anche se in effetti succedesse così? Vorrei richiamare la vostra attenzione su un altro punto: se si accetta l'ipotesi, che cosa rimarrebbe dei paesi europei? I militari americani non fanno forse che cancellarli dal conto, vogliono cavarsela a spese dei tedeschi, degli inglesi, dei francesi, degli italiani, degli spagnoli ed altri. È un po'

difficile che questa prospettiva piaccia al popolo tedesco, agli inglesi, ai francesi, agli italiani e agli altri popoli europei ».

Ebbene noi comunisti italiani ci teniamo a dire francamente che a noi non piace questa prospettiva. E questo anche se i dirigenti della diplomazia italiana credono di essere coraggiosi, energici, eroici, buttando il nostro paese allo sbaraglio.

Se me lo permettete, voglio leggervi anche una dichiarazione di un eminente diplomatico italiano, Umberto Grazi, che credo sia il segretario generale di palazzo Chigi: « L'Italia è stato l'unico paese che in luogo di ridurre o di modificare in senso restrittivo il proprio sforzo militare, ha aumentato il bilancio della difesa nella misura del 4 per cento annuo. Inoltre, l'Italia per prima, e per ora unica nel continente, ha accolto le basi per il lancio dei missili a lunga portata, aumentando così i rischi che essa corre in caso di conflitto, ma contribuendo in pari tempo ad accrescere il proprio peso specifico nelle decisioni strategiche e politiche dell'alleanza ».

Quando si offre il proprio paese come campo di battaglia, pare che si sia felici di poter dire: « Se scoppia un conflitto mondiale, questo spettacolo non ce lo toglie nessuno ». (*Commenti a sinistra*).

Le cose stanno aggirando la vostra posizione frontale; voi difendete una trincea perduta, mentre il fronte è spostato altrove. I socialdemocratici tedeschi che vanno da Kruscev e parlano con lui in questo modo, sono dei nemici accesi del comunismo, ma sono allo stesso tempo nemici accesi della politica di Adenauer.

Il vostro relatore, che a questo punto non ha voluto farci perdere una citazione latina, esclama: *concordia discors*. Ma questo non toglie che ci troviamo in una situazione nuova, siamo alla fine di una politica rigida, di una politica frontale, per il rinnovarsi delle cose. C'è la prova che è finito il periodo di questa linea di intransigenza e che c'è qualcosa di nuovo.

Volete guardare alla realtà, come essa è oggi? Noi non vi stiamo ripetendo cose di 10 anni fa, o anche soltanto dell'anno scorso. Quante sciocchezze si sono scritte in questi giorni sul « biglietto da pagare per andare al vertice »! E naturalmente il biglietto lo dovrebbe pagare l'Unione Sovietica! Questa è una delle trovate dei nostri giornalisti. Krusciov desidera fare un viaggio in America; ne ha bisogno, altrimenti come farebbe a reggersi? Ebbene, bisogna fargli pagare il prezzo di questo biglietto: questo sarebbe stato il cen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

tro della discussione di Ginevra, secondo certa stampa. Ginevra dimostra invece come sia impossibile non trattare. Certi paesi come l'Inghilterra, dove l'opinione pubblica si è fatta sentire più vivamente, si muovono in una determinata direzione, spinti anche da loro particolari interessi; altri esitano, altri vorrebbero negare addirittura questa possibilità e questa necessità. Ma badate: che si debba andare al tavolo della discussione anche soltanto per negare la possibilità di discutere è già un fatto nuovo, un fatto significativo.

Non indugierò sulla conferenza di Ginevra: non possiamo metterci nel campo delle profezie. Comunque essa vada, è certo, per il modo in cui già le cose sono andate, che essa prova al tempo stesso quali difficoltà ci siano e quali forze si contrappongano. Per cui hanno torto coloro i quali ritengono impossibile una trattativa; così come hanno torto coloro i quali pensano che ormai le cose, da sole, possano avviarsi verso la soluzione.

Quanto è grande il mondo che voi non conoscete o che non volete conoscere! Eppure non è che vi manchi la possibilità o la voglia di viaggiare. Non basta il fatto che voi non percorriate una certa parte del mondo, che voi non vogliate concedere passaporti o non riconosciate certi paesi: quel mondo esiste ugualmente! Non basta che voi non riconosciate, ad esempio, la realtà di quella che voi chiamate Germania orientale, perché usare l'appellativo ufficiale, quello di repubblica democratica tedesca, sarebbe già un riconoscimento. L'onorevole Pintus scrive che « la Germania orientale proclama di essere anch'essa Stato indipendente, anche se la maggior parte delle potenze non l'abbia riconosciuta ». Dunque « proclama di essere uno Stato »; invece no, non esiste, non deve esistere, perché non vi piace. Sapete che cosa mi ha fatto venire in mente questa dichiarazione, questo modo di ragionare: « questi Stati ci sono, ma non ci piacciono »? L'altro giorno sono stato in una sezione del nostro partito. Si è venuti a parlare dei risultati elettorali, delle difficoltà, dei voti che prendono i democratici cristiani, ed un nostro compagno — ma noi non lo abbiamo messo in diplomazia, per adesso — ci diceva: « Eh, se non ci fossero i preti! ». Già, se non ci fossero i preti! Ma ci sono: non ci piacciono, ma ci sono. Potremmo noi forse pretendere di fare una politica come se non ci fossero? E così è per voi: « Se non ci fossero i comunisti! Se non ci fosse la Germania orientale! ».

A questo punto permettetemi ancora una citazione. Su un giornale anticomunista, anche

se lo si può dire « progressivo », uno scrittore anticomunista, che conclude una serie di considerazioni contro il partito comunista tedesco, contro il suo modo di fare la propaganda (anche a lui non piacciono i comunisti, che volete farci?), deve pur scrivere: « La liberalizzazione che può nascere all'estero dall'ammorbimento della politica di Bonn non deve tuttavia essere confusa con un indebolimento del regime della Repubblica democratica tedesca: essa lo rinforzerà rendendolo più attraente, piuttosto. È speranza vana puntare sulla liquidazione del socialismo tedesco orientale. Le sue radici mi sono sembrate solide tra gli operai e tra le centinaia di migliaia di giovani figli di semplici operai che hanno compiuto i loro studi universitari grazie alle borse di studio, e che sono i quadri del paese. Anche gli operai che brontolano, anche i sindacalisti che hanno diretto la rivolta del 1953 non accetterebbero che si togliessero loro i consigli d'impresa e di produzione, le nazionalizzazioni, la sicurezza sociale, le vacanze organizzate. Vogliono più gestioni operaie e non meno, vogliono poteri ancora maggiori per i delegati sindacali, non certo il ritorno dei vecchi ingegneri e degli ex padroni ». Ed è un anticomunista che scrive! Come si fa ad ignorare queste cose? Si può forse continuare e pensare che nel giro di un giorno quella realtà potrebbe essere cancellata, che quelle fabbriche potrebbero non produrre più, che quegli uomini potrebbero essere già vostri? E si può, secondo questo modo di pensare, chiedere, non dico all'Unione Sovietica, ma al governo della Repubblica democratica tedesca, di annullarsi e di aprire la strada ad Adenauer?

E la realtà cinese? Come è possibile ignorarla? Come è possibile baloccarvi ancora su quella che sarà la politica avvenire della Cina? Perché a questo sembra ridotta la questione: il problema della liberazione di Formosa, secondo il relatore, si riduce al dilemma se sarà Formosa che conquisterà Pechino o viceversa!

Onorevole Pella, ella sa che noi piemontesi non siamo tanto sottili nell'*humour* e sa che una delle storielle della nostra regione (che sono poche e forse questa è presa a prestito da qualche altra parte d'Italia) è questa: Cristoforo Colombo va in America e chi trova? Trova un biellese che vende la stoffa! (*Si ride*). Ma non è più quel tempo, ed ella, che è biellese, dovrebbe capirlo. Io sono stato in Cina: noi non riconosciamo la Cina, la Francia e gli Stati Uniti non la riconoscono, ma ho trovato in Cina automobili francesi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

nuove di zecca e automobili americane nuove di zecca. Non ho trovato il biellese che vendeva la Fiat! Ma questa è responsabilità vostra, questo non ha nulla a che vedere con la fedeltà atlantica, questa è l'incuria di una politica estera che preferisce ignorare e cancellare interi continenti dalle sue carte!

E così, per tornare più vicino, avete mai pensato a quanto sia diversa oggi l'Europa reale da quella che voi avete disegnato qualche anno fa? Era l'Europa della democrazia, della libertà, della pace. Ma l'Europa della pace è quella Europa di cui va pur detto che la Francia sta insanguinando con metodi nazisti e continua ad insanguinare, malgrado la pacificazione promessa dal generale De Gaulle, l'Algeria. Va detto che in Algeria ancora si uccidono, si massacrano, si portano in campo di concentramento, si torturano uomini e donne! Voi non lo potete negare, anche se voi ignorate che esista un'Algeria come nazione!

E l'Europa della democrazia che cosa è? Ella, onorevole Pella, si farà spiegare dal generale De Gaulle come si può formare un Parlamento con soltanto dieci comunisti, anche se poi vi sono i ferrovieri che scioperano e i milioni di voti per quel partito comunista! Ma l'Europa della democrazia è oggi ben diversa da quella che voi disegnate sui vostri manifesti! La crisi in atto in Francia e in Germania dimostra che le posizioni di conservazione sociale e questa politica estera, questo vostro pseudo-europeismo, possono essere conservati soltanto con l'involuzione democratica. Oggi vediamo Adenauer che non è meno dittatore di De Gaulle, e non riescono a cacciarlo di seggio nemmeno i membri del suo partito! Vediamo un De Gaulle, che pare ormai non meno frusto e vecchio di Adenauer, anche se ha appena cominciato la sua nuova crociata. Ma perché questa crisi interna? Essa è anche il risultato dell'ostinazione in questa politica estera. Il paese il cui governo non può utilizzare o non vuole utilizzare queste forme autoritarie, l'Inghilterra, è oggi il paese più sensibile ai mutamenti della politica internazionale. Sono meno sensibili la Francia e la Germania, ma questa sensibilità è tolta da un potere personale e autoritario che paralizzava la democrazia.

Questa Europa che ci avete disegnato come democrazia e progressiva diventa invece la Santa alleanza del capitale monopolistico, un momento fondamentale della politica di conservazione.

Noi comunisti, ancora una volta, non disperiamo. Riteniamo che sia possibile una politica italiana che si inserisca nella corrente

pacifica, una politica italiana che noi non vi chiediamo sia di un rovesciamento delle alleanze, una rottura clamorosa. Noi ci rendiamo conto di quello che è l'Italia oggi. Ci siete e teniamo conto di questo. Ma vi è una politica estera italiana che potrebbe essere di tutti, mentre la vostra politica estera si presenta come la politica di un partito contro tutti. Noi crediamo in una politica estera che tenga conto degli svolgimenti internazionali e ne favorisca il corso pacifico, una politica graduale di disimpegno: una politica di pace, di garanzie di pace per tutti, ad occidente e ad oriente.

Le grandi linee di questa politica ed anche di una iniziativa attuale possono già essere tracciate e intrecciate. Il primo punto non può essere che quello di muoversi sempre nello spirito delle trattative, sia che si tratti di favorire l'incontro al vertice, o di favorire le soluzioni ginevrine, o dei voti dell'O.N.U.. Bisogna muoversi non nello spirito di inasprire, ma nello spirito delle trattative. In secondo luogo occorre normalizzare i rapporti diplomatici con tutti; i rapporti culturali, i rapporti commerciali.

Onorevole Pella, io ho qui una lettera firmata da lei. Spero che accada a volte che il ministro firmi senza leggere e così ella avrebbe una attenuante. È stato chiesto di mandare un gruppo di 60 ragazzi a passare le vacanze in alcuni paesi dell'Europa orientale. Ella poteva rispondere di no. Poteva dire: ho sentito dire da un prete che lì i bambini se li mangiano e quindi non li mando. Ella risponde, invece, così: « Si ha il pregio di comunicare che le difficoltà attualmente esistenti in materia di movimento da, per e in tali paesi » (perché anche le ferrovie non vanno da quelle parti!) « sembrano sconsigliare l'invio colà di giovinetti che pure adeguatamente accompagnati verrebbero a trovarsi lontano dalle proprie famiglie e difficilmente raggiungibili in tali circostanze. Sembrerebbe più opportuno » (ecco il consiglio paterno) « indirizzare i giovani che desiderano recarsi all'estero verso quei paesi con i quali i contatti sono più rapidi e più sicuri ». (*Si ride a sinistra*). Questa è la vostra politica delle relazioni culturali e degli scambi turistici! E voi non vi domandate, fra l'altro, perché sono tanto più complicati i rapporti con questi paesi. Io son venuto da Pechino nel giro di 24 ore: i mezzi tecnici dunque ci sono. I treni funzionano. Il passaporto questi paesi lo danno, non l'hanno negato a nessuno. Non ci avete portato il nome di un turista al quale sia stato negato il passaporto. Queste difficoltà non sono dunque

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

di aerei, di treni, di visti; sono difficoltà che voi frapponete. Pensate che se un bambino si ammalasse in Romania, voi dovrete dare il visto a sua madre.

In terzo luogo, bisogna riconoscere la realtà della repubblica popolare tedesca e della repubblica popolare cinese. E quando vi diciamo di riconoscere questa realtà, non vogliamo dire che questo possa significare soltanto relazioni diplomatiche. Significa una politica che tenga conto di queste realtà, che intrecci relazioni economiche e politiche, che arrivi anche al riconoscimento diplomatico.

Noi pensiamo ancora che una delle iniziative che l'Italia debba prendere sia quella di una trattativa per la creazione di una zona disatomizzata. A questo proposito l'interesse concreto dell'Italia è di chiedere di fare parte di tale zona, tanto più ormai che l'ambasciatore Grazi ha già fatto la sua figura di primo della classe con gli americani!

Altro nostro interesse è quello di chiedere l'abolizione delle basi straniere. Noi subiamo, sotto certi aspetti, una occupazione straniera sul nostro territorio. Inutile quindi che la maggioranza gridi, come fa assai spesso, alla « occupazione » dell'Ungheria e della Polonia. Assai utile sarebbe condurre una politica che porti all'uscita di tutti gli stranieri sia dalla Polonia e dall'Ungheria come dall'Italia.

Necessita inoltre condurre una politica di pace nei Balcani, zona peculiare agli interessi italiani.

Occorre perseguire la indipendenza nazionale fino al superamento della politica dei blocchi, fino allo scioglimento completo dei blocchi, come noi auspichiamo, del blocco di Varsavia come di quello della N.A.T.O.

Occorre una politica di difesa effettiva contro le conseguenze del M.E.C., difesa che, come è stato detto, altri paesi compiono, e compiono a nostre spese.

Infine, richiamo l'attenzione del Governo sul problema della difesa delle frontiere, problema che si pone anche nel rispettare la Costituzione, nel rispettare le autonomie e i diritti delle popolazioni alloglotte, per conseguirvi una effettiva pacificazione. Questo vale per l'Alto Adige, come per la Val d'Aosta, come per la frontiera orientale che da tempo va chiedendo la autonomia regionale, come la Costituzione impone e come numerosi governi democratici hanno promesso.

Ecco, dunque, signor ministro, che ancora una volta noi non contrapponiamo alla vostra politica la politica del nostro partito. Crediamo di indicare una direttiva di politica estera accettabile anche dalla attuale maggioranza,

a condizione che essa voglia tener conto delle esigenze di tutti gli italiani. Invece, fino ad ora, voi avete preteso di rappresentare la nazione, sostenendo un interesse fazioso di partito, accecati come siete stati dall'odio contro la nostra parte politica.

Sta quindi a noi, rappresentanti dei lavoratori e dei patrioti italiani, indicare quella che può essere la via dell'Italia perché essa abbia una funzione in Europa e nel mondo, una funzione di pace e di iniziativa all'altezza (questo lo possiamo dire senza ombra di retorica) delle tradizioni e della civiltà del nostro paese, una funzione degna del posto che noi occupiamo oggi nel mondo.

È vero, noi pronunciamo ancora e sempre queste parole dai banchi dell'opposizione e molti le ritengono vane e forse non degne di essere ascoltate. Ma ricordi, signor ministro, ricordate onorevoli colleghi, che noi abbiamo parlato spesso ed a lungo senza essere intesi, ma non abbiamo mai parlato invano. Ricordate che le nostre parole per la difesa dell'Italia e della pace sono già diventate delle cose. (*Vivi applausi a sinistra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Codacci Pisanelli. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi sia consentito, in questo intervento sul bilancio degli esteri, di soffermarmi innanzi tutto sopra la linearità e continuità della nostra politica estera, per considerare successivamente le esigenze del lavoro italiano all'estero e della diffusione della cultura italiana all'estero. Ma mi sia anche consentito di soffermarmi su un terzo punto, in cui, in fondo, la collaborazione tra Parlamento e Governo si sta dimostrando ogni anno più intensa e, mi sia permesso di dire, anche più feconda. Mi riferisco all'attività dell'Unione interparlamentare, e in modo speciale del gruppo italiano dell'Unione interparlamentare, che, grazie anche alla collaborazione con i funzionari del Ministero degli esteri, ha potuto raggiungere risultati di cui possiamo dirci sodisfatti e che si preannunziano ancor più notevoli per il futuro. Concluderò occupandomi dell'attuale situazione del nostro paese nella politica internazionale e delle prospettive che in merito la stessa relazione lascia intravedere.

Devo congratularmi con il relatore di maggioranza e con i relatori di minoranza per l'attenzione che hanno voluto dedicare a questo importante argomento. Non penso che una relazione così cospicua come quella del relatore di maggioranza giustifichi le riserve

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

e le accuse che ci sono state fatte proprio testé da un rappresentante dell'opposizione, secondo cui il partito di maggioranza non dedicherebbe sufficiente attenzione a problemi così importanti, fino a portare l'oratore che mi ha preceduto ad accusarci di « dimissione nazionale » per quanto riguarda la politica estera.

Desidero insistere sulla necessità di una nostra politica estera lineare e caratterizzata da una sua continuità. Ciò varrà a rafforzare all'estero la fiducia in noi. Chiunque di noi vada all'estero, avverte che nei nostri confronti vi è una certa diffidenza, ingiustificata senza dubbio dal punto di vista storico, ma che ci fa trovare in ogni momento in difficoltà non lievi. Non vi è che un rimedio per superare questa situazione di difficoltà in cui l'Italia viene a trovarsi in campo internazionale; non vi è che il rimedio di una politica estera lineare e continua, fedele ai trattati internazionali da noi stipulati.

I trattati da cui siamo vincolati in politica estera sono principalmente quelli che riguardano la comunità atlantica e la comunità europea.

Quanto alla comunità atlantica, non ci dispiace affatto che si sia cercato in tutti i modi di togliere qualsiasi dubbio sopra possibilità di interpretazioni che non siano assolutamente conformi allo spirito di questa alleanza, di cui naturalmente riconosciamo la necessità che si evolva da alleanza militare ad alleanza politica, ma che intendiamo rispettare per quanto riguarda non solo la lettera, ma anche lo spirito. Anche recentemente, nel congresso atlantico che si è svolto a Londra ai primi di questo mese, noi abbiamo tenuto a riaffermare questa linea di condotta e ci siamo rallegrati di vedere che la grandissima maggioranza degli Stati aderenti hanno tenuto a dare a questa manifestazione la dovuta attestazione con la partecipazione di esponenti non soltanto del Parlamento ma anche della vita del lavoro, economica e culturale dei vari paesi aderenti.

Viceversa non nascondo che qualche preoccupazione è sorta in noi per quanto riguarda la nostra riaffermata fede nell'unione europea. La crisi che si è venuta a riscontrare nella C.E.C.A. ha destato in noi qualche preoccupazione, sulla quale gradiremmo avere assicurazioni e indicazioni da parte del ministro degli affari esteri.

Per la prima volta il principio della sovranazionalità ha subito una obiezione e possiamo dire che è stato messo in discussione. In fondo l'unica, fra le collettività europee, in cui il principio della sovranazionalità aveva potuto

essere inserito, era la C.E.C.A. Di fronte alla crisi di sovrapproduzione del carbone ed alla possibilità per il nostro paese di ottenere il carbone a condizioni migliori di quelle della C.E.C.A., è accaduto che la decisione dei rappresentanti del potere esecutivo di questo organismo non è stata riconosciuta dai rappresentanti della Germania, della Francia e dell'Italia.

È una questione senza dubbio dovuta al nostro interesse particolare, cioè quella di avere il carbone a condizioni migliori, ma è stata un'obiezione alla sovranazionalità che ci ha preoccupato. Siamo convinti che vi saranno state delle ragioni, ma gradiremmo chiarimenti insieme con l'assicurazione che, per quanto riguarda l'europismo, da parte nostra non vi è che una riaffermazione del nostro desiderio di giungere alla realizzazione di questo grande ideale. Come ci teniamo ad essere per la Comunità atlantica, ancor più ci teniamo per la Comunità europea, per quella linearità della nostra politica estera che ritengo vada riaffermata e desideriamo ci venga confermata dalle dichiarazioni del ministro degli esteri.

Si è detto da parte dell'opposizione che questa sarebbe intransigenza, sarebbe un ostinarsi sopra linee politiche superate. Noi rispondiamo che siamo pronti ad ammettere la discussione in Parlamento, ma quando una politica estera come la nostra è basata su trattati internazionali, rispetto ai quali il nostro Parlamento ha potuto liberamente pronunciarsi (il trattato del patto atlantico, quelli di Roma), noi non intendiamo minimamente discostarci da essi, che devono essere necessariamente la base su cui poggia la nostra politica estera. Si potrà discutere, si potrebbe arrivare a modificazioni, ma non si può pretendere, con artifici interpretativi, di modificare la linea di condotta italiana che si va affermando per la sua coerenza.

Non vorremmo essere fraintesi. L'intransigenza non esclude, infatti, una nostra azione, perché non ci si limiti, con l'alleanza atlantica, ad una coalizione di carattere militare, ma da questa necessità, che si spinge ad unirci di fronte ad un comune pericolo, si passi ad un'organizzazione di carattere politico, la quale è quasi conseguenza necessaria, come la storia ci insegna, delle unificazioni che vi sono state per fronteggiare il comune pericolo.

Quanto all'attività svolta dai nostri rappresentanti di politica estera circa i paesi afroasiatici, noi riteniamo che sia la più rispondente ai nostri interessi, pensiamo che tenga conto della premessa, dei fondamenti, su cui

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

si basa la nostra politica estera e d'altra parte dimostra, al riguardo, la più ampia comprensione.

Per quanto riguarda in genere il medio oriente, devo dire che le simpatie nei confronti del nostro paese, soprattutto per l'attività benefica da esso svolta ogni volta che se ne è presentata la possibilità, soprattutto nel campo della diffusione della cultura, lasciano aperto il cuore alle migliori speranze. D'altra parte mi pare che, nei confronti del mondo arabo, anche la linea di condotta da noi seguita si sta dimostrando efficace per le simpatie che in quel campo riscuotiamo. Ma mi sia consentito insistere sulla necessità di un ulteriore approfondimento dei nostri rapporti, che devono basarsi soprattutto su una migliore conoscenza da parte nostra, dei problemi di quei popoli, il che presuppone, innanzi tutto, la conoscenza della lingua. Mentre in passato anche nel nostro paese abbiamo annoverato studiosi di prim'ordine di quella lingua e di quella civiltà, dobbiamo purtroppo constatare che oggi gli italiani che conoscono l'arabo sono in numero sempre più limitato, e persino nelle università che maggiormente si dedicano agli studi dei problemi del levante, accade assai spesso di constatare che non vi è l'insegnamento della lingua araba.

Noi non dimentichiamo le profonde diversità di concezioni che esistono fra i vari popoli arabi, ma insistiamo affinché la possibilità di reciproca comprensione sia favorita dalla conoscenza della lingua di quei popoli con i quali desideriamo intrattenere rapporti particolarmente amichevoli. E sono convinto che, anche se si dovesse rinunciare ad altre misure di sostegno nei confronti del mondo arabo, se meglio approfondiremo la conoscenza di quella civiltà, a cominciare dalla lingua, senza dubbio potremo giovare non soltanto agli interessi del nostro paese, ma anche agli interessi europei.

Si pensi, in proposito, che anche l'attività che viene svolta in quei paesi da italiani particolarmente benemeriti, come sono gli appartenenti agli ordini religiosi, e soprattutto i francescani che agiscono in quelle zone, non porta a risultati eccessivamente positivi. Questo è un dato innegabile, dovuto però anche al fatto che non vi è, al riguardo, un'adeguata conoscenza della lingua araba, a differenza di quanto invece accade per gli appartenenti ad ordini religiosi di altre nazionalità, che, avendo approfondito lo studio di quelle lingue, offrono ai loro paesi maggiori possibilità di contatti e quindi maggiori possibilità di comprensione.

Penso perciò che la linea di condotta seguita in questo momento dal nostro Ministero degli esteri, mirante a dare, per esempio, nelle scuole italiane istituite nei paesi arabi, un'importanza notevole allo studio della lingua araba, sia una linea politica degna di particolare attenzione e meritevole di tutta la nostra approvazione, proprio perché è il mezzo migliore per giungere a quella comprensione, affinché anche il nostro paese possa assolvere al compito di ponte tra l'Europa e il mondo arabo che tanto auspichiamo.

In relazione al mondo afro-asiatico, penso che le nostre possibilità non siano poi così vaste come qualcuno vorrebbe far pensare; ma ritengo che l'inizio di una politica estera particolarmente attiva al riguardo, abbia i suoi scopi, che possa essere ulteriormente perseguita, mediante la concessione di borse di studio che vengono sempre richieste e che potrebbero assumere un'importanza particolare. Al riguardo, mi sia consentito di insistere sulla necessità di aggiornare le modalità per la concessione delle borse di studio. Senza dubbio è importante che i rappresentanti di questi paesi vengano nel nostro per imparare a conoscere i tesori della civiltà antica, ma è anche necessario e opportuno, per la concessione delle borse di studio, limitare l'esempio di altri paesi che concedono queste borse assai spesso in collegamento con alcune organizzazioni industriali od agricole, con il vantaggio di avere nei giovani che vengono a studiare nel nostro paese dei conoscitori, dei diffusori della nostra produzione industriale od agricola. D'altra parte, questi giovani che vengono a studiare in Italia attraverso le borse di studio, sono talvolta abbandonati a loro stessi e lamentano di non poter trovare delle organizzazioni che li accolgano, che possano far loro meglio comprendere qual è il vero significato della nostra civiltà, quali le nostre possibilità nel campo agricolo, industriale e commerciale. Penso che al riguardo un rimeditamento del modo in cui vengono distribuite queste borse di studio potrebbe essere particolarmente efficace.

L'ora tarda e la necessità di non abusare della vostra cortesia mi costringono a procedere con una certa rapidità nel mio discorso.

Non posso non rilevare senza soddisfazione il fatto che il nostro mandato in Somalia è stato assolto con una tale correttezza da procurarci l'ammirazione nel campo internazionale. Perfino coloro i quali in Somalia dubitavano della nostra fedeltà all'impegno assun-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

to oggi riconoscono che questa fedeltà è assolutamente indiscussa e che il compito da noi assunto è stato particolarmente benefico. È naturale che essi sentano una particolare gratitudine nei nostri riguardi, anche perché siamo riusciti a guidarli verso il sistema della libera democrazia.

Le elezioni che si sono svolte in Somalia, e di cui la relazione di maggioranza ci dà notizia, sono la dimostrazione migliore della costanza con cui noi perseguiamo il metodo democratico. Mi sia consentito di ricordare, al riguardo, l'esempio primo che ci ha dato la Gran Bretagna; la quale ha posto numerosi paesi dell'Asia e dell'Africa in condizioni di organizzarsi politicamente attraverso un sistema di democrazia parlamentare. Questo compito è stato assunto anche da noi, e ci fa piacere constatare che il libero Parlamento somalo ha cominciato a funzionare.

Rispetto all'America latina, noi ci auguriamo che il ministro degli esteri riprenda, come del resto sta riprendendo, l'intensa azione da lui iniziata, che ha già condotto a fecondi risultati. Naturalmente è necessario insistere. Come la riunione di Montevideo fu a suo tempo particolarmente utile, così auspichiamo che altre riunioni dello stesso genere siano quanto prima organizzate, cosicché la nostra azione in quei paesi possa continuare a svolgersi in maniera particolarmente attiva. Non è evidentemente un desiderio di imperialismo, è viceversa soltanto un desiderio di contribuire in maniera più corrispondente alla vita di quei popoli, i quali sanno di avere nei cittadini di origine italiana, persone intelligenti, leali, laboriose, di grande ingegno. In molti di quei paesi sono numerosissimi coloro che hanno il passaporto italiano e gli oriundi italiani rappresentano talvolta la metà e talvolta più della metà della popolazione. Noi ci permettiamo di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro perché alla politica verso i paesi dell'America latina si dedichi con particolare intensità; e, per quanto possibile, noi faremo del nostro meglio perché l'Unione interparlamentare asseconi questa azione.

Per quanto riguarda il lavoro italiano all'estero, occorre che sia svolta una intensa attività. Certo il Ministero degli esteri dovrà essere assecondato da quello della pubblica istruzione; perché, quanto maggiore sarà la specializzazione di coloro che dovessero emigrare, tanto maggiori saranno le possibilità di affermazione del nostro lavoro all'estero. Mi piace ricordare e sottolineare la necessità che, per quanto è possibile, occorre procedere

ormai verso una emigrazione organizzata del lavoro; voglio dire non più emigranti singoli, ma fin dove è possibile emigrazione di imprese, le quali stanno già dimostrando nel mondo di che cosa siano capaci gli italiani quando lavorano. Mi sia consentito di esprimere la mia ammirazione per coloro che stanno costruendo, ad esempio, dighe per impianti idroelettrici nell'Africa meridionale dove sembrava che le nostre imprese non sarebbero riuscite ad ottenere gli appalti o a realizzare le opere, mentre oggi da ogni parte non si ricevono che espressioni di ammirazione per questi italiani. La nostra ammirazione va anche alle imprese italiane che nell'America meridionale, nel Perù, sulle Ande, a oltre 4 mila metri di altezza, talvolta vincendo difficoltà incredibili, danno esempio mirabile delle loro capacità.

Tra l'altro recentemente ho potuto visitare la città incaica di Machu Pichu, dove si sta facendo una di queste meravigliose costruzioni dovute alla Edison, che ha mandato un gruppo di tecnici e di lavoratori, i quali, dopo aver dato prova di saper fare costruzioni del genere, stanno ora dimostrando in modo ancora migliore quali sono i risultati che la tecnica italiana al riguardo può raggiungere. Sono, questi, esempi che ricordo con particolare ammirazione, perché ritengo che specialmente queste persone siano quelle che meglio fanno propaganda al nome d'Italia nel mondo. Ad esse mi sia consentito di rivolgere, a nome del Parlamento, un fervido saluto insieme con l'assicurazione (che sarà anche quella del Governo) che l'appoggio dei nostri rappresentanti all'estero non mancherà nei loro confronti, anche perché ci auguriamo che la particolare cura dedicata alla nostra emigrazione si estenderà oltre il giorno della partenza cosicché i nostri emigranti e le nostre imprese che vanno a compiere lavori all'estero si sentano seguiti anche dopo aver lasciato il suolo della patria.

Desidero, onorevole ministro, occuparmi dell'Unione interparlamentare. Evidentemente qualcuno potrebbe trovare un po' strano che di questo argomento ci si occupi in relazione al bilancio degli esteri. Ma è proprio per la necessaria collaborazione tra rappresentanti del Parlamento e funzionari del Ministero degli esteri che io ritengo sia questa l'occasione per informare la Camera sull'attività che si è svolta e soprattutto su quella che ci si propone di svolgere. Avrò così modo di dare una risposta all'onorevole collega che mi ha preceduto, il quale mi domandava che cosa era stato fatto da parte

di uno dei nostri gruppi di amicizia interparlamentare.

Innanzitutto tengo a riaffermare la posizione dei gruppi interparlamentari. Dal punto di vista costituzionale, evidentemente, resta ben fermo che i rapporti tra le nazioni sono affidati al Governo, al Ministero degli esteri. Tuttavia, come sono utili i contatti tra gli studiosi, così e a maggior ragione sono utili i contatti fra i parlamentari, rappresentanti diretti dei popoli, i quali è bene che si incontrino per comprendersi e anche perché ad essi, attraverso la ratifica dei trattati internazionali, è affidata in fondo una funzione anche di politica estera dei diversi paesi.

Così, fermo il principio che non si tratta di una organizzazione ufficiale, ma che la Unione interparlamentare è una organizzazione non governativa (una delle nove organizzazioni non governative riconosciute dall'O.N.U.), penso che i colleghi saranno d'accordo nel ritenere che una intensa attività di carattere internazionale può essere svolta in proposito; e ritengo che giustamente il Ministero degli esteri non abbia mancato di farci avere l'appoggio necessario perché la nostra azione all'estero sia svolta in modo efficace.

Abbiamo sempre tenuto a mantenere la nostra indipendenza di rappresentanti della funzione legislativa nei confronti della funzione esecutiva, ma evidentemente l'appoggio dal Ministero degli esteri ci è stato dato ed è stato sempre ispirato alla maggiore discrezione, mentre da parte dei parlamentari debbo dire che talvolta qualche pretesa si è dimostrata perfino indiscreta. Ma, in generale, il rapporto è stato quanto mai cordiale e voglio dar atto in questo momento dell'appoggio che ci è stato dato per svolgere la nostra attività.

Ho già ricordato l'anno scorso, in occasione di un mio intervento sul bilancio degli esteri, l'importanza della conferenza interparlamentare svoltasi a Rio de Janeiro e conclusasi con risultati particolarmente interessanti, specialmente perché, per la prima volta, una conferenza interparlamentare si svolgeva nell'America latina. Dopo questa riunione si è pensato alla prossima sede per una conferenza interparlamentare, sede che, su iniziativa del gruppo polacco, è stata scelta nella città di Varsavia, dove quest'anno, dal 27 agosto al 4 settembre, si svolgerà la 48ª conferenza interparlamentare. Come i colleghi possono vedere, non vi sono, al riguardo, prevenzioni. Si cerca di andare in tutto il mondo, in tutte le nazioni.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella viene considerato un giovinetto. Per questo viene lasciato andare.

GODACCI PISANELLI. La ringrazio per la sua cortese affermazione nei riguardi della mia età, che purtroppo comincia invece ad essere avanzata. I giovani del mio partito mi considerano già tra gli anziani. Ma guardi che abbiamo la stessa età, e potrebbe essere la sua una attenzione interessata, perché come le belle donne così gli uomini politici si dice tengano a nascondere la loro età. Ad ogni modo le assicuro che non sarò solo, perché altri parlamentari verranno, anche non del mio partito, e vi saranno tra essi di quelli cui non solo la mancanza di capelli, ma anche le canizie abbondante potrà assicurare la definizione di gente anziana.

La riunione di Varsavia si annuncia particolarmente interessante anche per gli argomenti che verranno considerati, argomenti che mi permetto di ricordare. Anzitutto l'eliminazione degli ostacoli al commercio internazionale; in secondo luogo il problema della sicurezza internazionale e del disarmo considerato nei tre aspetti del problema della neutralità, delle misure in ordine generale o regionale che possano contribuire alla soluzione del problema del disarmo e finalmente delle misure da prendere per impedire la propaganda di guerra. Un altro argomento sarà quello del compito dei parlamenti per la protezione dei diritti dell'uomo. Ci si occuperà ancora di alcuni problemi concernenti l'educazione in senso universale, il modo di far sviluppare i territori non autonomi ed i mezzi per sviluppare il turismo internazionale. Altre questioni relative alla organizzazione saranno di minor rilievo ma evidentemente daranno a questa conferenza di Varsavia un particolare risalto.

Come si è arrivati alla organizzazione di questa conferenza? Potrei dire qui qualche cosa anche per rianimare questa Assemblea nell'ora ormai tarda. In genere, come i colleghi sanno, nell'Unione interparlamentare vi è un organo più ristretto, il comitato esecutivo, formato di 9 membri, una specie di piccolo governo. Prima di ogni conferenza, nel mese di dicembre, il comitato esecutivo deve riunirsi. Per organizzare la conferenza di Varsavia noi eravamo stati invitati nell'aprile del 1958 a riunirci a Bagdad; il gruppo parlamentare iracheno ci aveva invitato formalmente e noi avevamo aderito a questo invito.

Ma nel luglio 1958, per i noti eventi, il parlamento iracheno venne meno, e il comi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

tato esecutivo dell'Unione interparlamentare non poteva logicamente riunirsi in un paese dove non era in funzione il parlamento.

Sorse allora la gara tra l'Unione Sovietica ed il gruppo sudanese per invitarci. Poiché si prospettava una riunione in dicembre, fu detto esplicitamente da un rappresentante brasiliano del comitato esecutivo che il clima più adatto sarebbe stato il Sudan e così accettammo l'invito di riunirci colà. Senonché, qualche mese dopo, anche il parlamento sudanese fu disciolto e si pose nuovamente il problema di stabilire dove adunarsi. Per particolari motivi di sicurezza abbiamo scelto Ginevra.

In ogni modo, a parte queste considerazioni devo dire che ci siamo riuniti nello scorso dicembre a Ginevra, che è stato predisposto il lavoro che dovrà essere svolto a Varsavia. Ci siamo poi riuniti a Nizza per stabilire i problemi che affronteranno le diverse Commissioni di studio.

Successivamente, nel maggio scorso, abbiamo avuto un altro evento di particolare interesse, cioè una conferenza regionale interamericana, in seno all'Unione interparlamentare. Oltre ai gruppi di amicizia bilaterali, di cui parlerò, vi sono gruppi regionali, ma finora un solo gruppo regionale aveva funzionato, quello scandinavo. Si era tentato di costituire un gruppo regionale americano e un primo tentativo era stato fatto a Rio de Janeiro nello scorso mese di agosto, ma senz'alcun risultato. Si erano riuniti vari rappresentanti del Parlamento americano i quali dissero che, poiché non era possibile raggiungere un accordo, si sarebbero riuniti a Lima.

Viceversa il gruppo peruviano ha preso l'iniziativa e ha organizzato una conferenza riuscita particolarmente interessante perché vi hanno partecipato rappresentanti di 16 parlamenti americani, in un'organizzazione a carattere latino-americano. Hanno invitato poi il presidente dell'unione interparlamentare ad assistere a questa riunione ed io ho fatto notare che, trattandosi di un'organizzazione latino-americana, avevo anch'io titolo a parteciparvi come proveniente dalla culla della latinità. Devo dire che la collaborazione da parte dei nostri rappresentanti diplomatici, e in modo speciale dall'ambasciatore italiano in Perù, Fecia di Cossato, è stata particolarmente intelligente ed efficace così da consentire che ci fossero anche nei confronti del nostro paese espressioni e considerazioni che certamente saranno riuscite gradite a tutti coloro che ne sono venuti a conoscenza.

In questa conferenza il risultato concreto più notevole è stato quello della organizzazione di un gruppo parlamentare interamericano di cui fanno parte 16 parlamenti e al quale aderirà certamente il parlamento di Haiti, che non era rappresentato al Perù ma fa parte dell'Unione interparlamentare. Quindi abbiamo il risultato che nove nuovi parlamenti hanno aderito all'Unione interparlamentare. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Posso dire all'onorevole collega che mi interrompe che per quanto riguarda il parlamento della Mongolia esterna è in corso una controversia: in altre parole, il comitato esecutivo ha espresso parere favorevole, mentre il consiglio dell'Unione interparlamentare, che è poi l'organo che decide, si è dimostrato contrario. Ma la questione non è ancora chiusa. Inoltre, proprio in questi giorni è arrivata una nuova domanda di adesione da parte del Vietnam; non da parte del Vietnam che già ne fa parte, ma da parte di questo Stato che si chiama repubblica popolare del Vietnam. Non posso ancora dire che cosa si deciderà in merito; in ogni modo il comitato esecutivo si occuperà senz'altro della questione.

E passo ad esaminare la situazione dei diversi gruppi, anche se per brevità non li ricorderò tutti. Ricordo anzitutto il gruppo italo-brasiliano, anche per l'ospitalità di cui abbiamo potuto godere durante la scorsa conferenza interparlamentare. Al riguardo debbo informare i colleghi che il Presidente della Camera del Brasile, onorevole Ranieri Mazzilli — come dice il nome, egli è evidentemente di origine italiana — verrà tra qualche giorno in Italia e renderà visita a questo Parlamento. Sarà nell'interesse di tutti che, specialmente trattandosi di un paese in cui gli italiani hanno un compito così importante e sono tanto apprezzati particolarmente per le loro capacità lavorative, egli venga accolto nella maniera che merita, anche in relazione alle accoglienze tributate da quel popolo non solo a noi ma in modo particolare al Presidente della Repubblica italiana, il quale, quando si è recato in quel paese, ha avuto delle accoglienze veramente straordinarie.

Per quanto riguarda i gruppi dell'America latina, mi sia consentito di ricordare i rapporti cordiali con il gruppo italo-cileno. Abbiamo avuto 15 giorni fa la visita a Roma di alcuni deputati cileni di tutti i partiti; essi sono stati nostri ospiti, e noi abbiamo preso contatti con loro esaminando anche problemi che riguardano i rispettivi paesi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

Abbiamo in questi giorni rapporti col parlamento peruviano: sarà costituito un gruppo italo peruviano. Stasera arriverà a Roma il presidente della Camera peruviana, Ortiz De Servajo, che tra l'altro ha studiato a Roma da ragazzo e parla perfettamente la nostra lingua. In vista dei cordiali rapporti con questo paese, ed anche per il fatto che si intende dare un particolare rilievo, nel prossimo ottobre, alla fiera del Pacifico che si sta organizzando a Lima — ed il padiglione italiano si annunzia fin da ora eccezionalmente importante — assume un grande interesse l'accoglienza che tributeremo a questo esponente del popolo peruviano che ha sempre avuto con noi rapporti di particolare cordialità.

Il gruppo italo-francese si è ricostituito dopo le elezioni del 1959, e sta svolgendo la sua attività che avrà occasione di intensificare in questi giorni. Quanto al gruppo italo-britannico, esso pure svolge un'attività costante che ha portato ad alcuni risultati.

Finalmente devo accennare all'attività del nostro gruppo italo-polacco, che è stata già piuttosto intensa. Prima noi inviammo i nostri delegati in Polonia, dove furono accolti molto cordialmente; poi abbiamo avuto una visita di parlamentari polacchi in Italia, che si svolse anch'essa in maniera molto cordiale; avremo quindi nel prossimo agosto l'occasione di sperimentare ancora una volta la cordialissima ospitalità del popolo polacco.

Quanto ai gruppi italo-bulgaro, italo-rumeno ed italo-albanese, essi sono in via di costituzione, ed abbiamo già ricevuto al riguardo alcuni inviti che ci riserviamo di accettare. Ma abbiamo in precedenza, come è già stato osservato, l'invito rivolto dal gruppo sovietico, di cui ora parlerò.

Per quanto riguarda la posizione del gruppo italo-sovietico, faccio notare che l'invito ci è stato rivolto da parecchio tempo. Lo considerammo insieme con l'ambasciatore sovietico, come ufficio di presidenza del gruppo italo-sovietico: ufficio di presidenza costituito dal sottoscritto, da un collega di parte comunista e da un senatore del partito socialista italiano. Alla riunione non poté partecipare l'altro vicepresidente, un democristiano, perché in quel momento era malato a causa della frattura di un braccio. Così, mi trovavo ad essere uno nei confronti di due, ma la soluzione alla quale pervenimmo fu che, siccome questi viaggi non possono svolgersi a scopo turistico, ma esclusivamente quando sia stato concordato un ordine del giorno di una certa importanza, questa con-

cordia ancora non si era ottenuta. Per esempio, furono il collega deputato comunista e il senatore socialista nenniano che sollevarono la questione del riconoscimento della convenzione internazionale relativa ai diritti d'autore e, poiché l'accordo non fu raggiunto, non fu possibile organizzare questo viaggio. Ad ogni modo, faccio notare agli onorevoli colleghi che nell'ufficio di presidenza ero uno nei confronti di due e si decise all'unanimità che non era possibile per il momento organizzare questo viaggio.

L'invito è stato rinnovato in questi giorni, l'ambasciatore è stato con me particolarmente cordiale e devo dire che, dopo la conferenza di Varsavia, abbiamo ricevuto l'invito a riunire il comitato esecutivo della unione interparlamentare a Mosca per il 6 e 7 settembre; invito che abbiamo accettato e per cui mi propongo di recarmi personalmente per concordare quell'ordine del giorno che possa rendere la nostra visita particolarmente efficace.

Col gruppo italo-belga queste visite si sono dimostrate efficaci. Per esempio, bisognava modificare alcune leggi relative all'assicurazione infortuni per i nostri lavoratori in Belgio ed altre relative alle abitazioni per operai, ecc., e dai nostri contatti si è ottenuto il risultato di far modificare la legislazione belga vigente in tale materia.

Non si tratta evidentemente di un turismo internazionale, ma di un'azione interparlamentare, per quanto riguarda i contatti che possono interessare in modo speciale la legislazione.

Per quanto riguarda i contatti col gruppo parlamentare sovietico, ci proponiamo di mantenerci sempre su questa linea e siamo sicuri che, attraverso adeguata preparazione, questi contatti potranno risultare particolarmente fecondi.

Quanto al gruppo italo-austriaco, esso ha funzionato e continuerà a funzionare. In particolare, abbiamo inviato, vari anni fa, una nostra delegazione a Vienna e abbiamo poi avuto la visita, tre anni fa, dei parlamentari austriaci in un convegno che si è svolto a Napoli e in cui abbiamo esaminato tutti i problemi riguardanti i rapporti fra i nostri due popoli, che furono esaminati con la massima franchezza, tenendo conto delle luci e delle ombre che potevano esservi nei nostri vari rapporti.

Ma devo qui ricordare che all'inizio dell'anno scorso fui avvicinato da alcuni parlamentari austriaci che ben conosco e che stimo, i quali mi dissero che avrebbero desi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

derato una visita di parlamentari italiani a Vienna, e mi chiesero se noi avessimo qualcosa in contrario. Risposi che da parte nostra non avevamo nessuna difficoltà. Mi si accennò all'opportunità di esaminare insieme i problemi esistenti fra i nostri due popoli ed io risposi che, come avevano accettato il nostro invito a Napoli e come si era rimasti d'accordo che essi avrebbero invitato una nostra delegazione in Austria, così non avremmo avuto nessuna difficoltà anche in questo. All'inizio dell'anno mi fu rinnovata la richiesta ed io risposi che da parte nostra, non vi sarebbe stata nessuna difficoltà. Fino ad oggi, però, non abbiamo avuto nessun invito e siamo ancora in attesa.

Questo volevo far presente all'onorevole Riz, anche per richiamare la sua attenzione sul fatto che, al riguardo, da parte nostra non vi è stata nessuna presa di posizione; anzi, avevamo detto che eravamo pronti ad accettare l'eventuale invito. Ma l'invito non ci è stato ancora rivolto. Faccio notare altresì all'onorevole Riz che della delegazione parlamentare italiana alla conferenza di Rio de Janeiro dell'anno scorso faceva parte anche un senatore del suo partito, l'onorevole Tinzi, il quale, mentre le lingue ufficiali dell'Unione interparlamentare sono l'inglese e il francese, parlò in tedesco e non ebbe da parte nostra nessuna difficoltà, né alcun rilievo od osservazione, proprio perché teniamo a far sì che non possa, dal punto di vista internazionale, essere sollevata alcuna questione al riguardo.

Riguardo agli altri gruppi, ho già fatto presente che potrei anche averne dimenticato qualcuno. Ad ogni modo, devo ringraziare i colleghi per l'attività che essi svolgono ed assicuro la Camera che noi continueremo a svolgere questa azione, anche perché, è una constatazione che devo fare, non ci siamo mai trovati in disaccordo. Ci siamo riuniti, abbiamo discusso tutti i problemi che si presentavano all'ordine del giorno, si è sempre trovata una linea di condotta che ci ha trovati concordi e che, d'altra parte, ha consentito incontri fra parlamentari che senza dubbio porteranno le loro benefiche conseguenze.

Voglio ancora ringraziare i rappresentanti del Ministero degli affari esteri che ci hanno agevolato in questa azione, il ministro ed il sottosegretario di Stato, della cui valida collaborazione ci serviamo specialmente quando si tratta di portare i nostri ospiti a contatto con i rappresentanti del Governo italiano, e voglio inviare da qui un saluto al vicepresidente comunista, onorevole Negar-

ville, che non sta bene in questo momento e a cui desidero testimoniare il nostro apprezzamento per l'attività che ha svolto e svolge come vicepresidente del gruppo italiano dell'Unione interparlamentare.

Concludo a questo proposito parlando di un ultimo viaggio che abbiamo compiuto invitati dal parlamento libico.

PAJETTA GIAN CARLO. Andate in fretta, prima che lo sciolgano!

CODACCI PISANELLI. Perché questa sfiducia nei confronti di quel parlamento? Vi è una stima notevole, come ella apprenderà da quanto dirò. Ma, intanto, non posso accettare, proprio per la stima che ho del parlamento libico, questa sua insinuazione.

Devo far notare che il parlamento libico è ormai alla fine della sua seconda legislatura e già si appresta alle elezioni che daranno luogo ad una terza legislatura.

Faccio notare che i gruppi parlamentari dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Germania occidentale hanno fatto tutto il possibile per essere invitati dal parlamento libico, ma non sono stati invitati. Viceversa, quando nell'aprile scorso si presentarono i rappresentanti del parlamento libico alle riunioni di Nizza, giustamente noi fummo cordiali con loro e fummo invitati. Purtroppo l'invito è giunto così a breve scadenza che non è stato possibile organizzare altro che una commissione formata da tre soli parlamentari. Ci siamo stati e siamo stati ricevuti prima a Bengasi e poi a Tripoli. Abbiamo sottolineato il fatto che mentre altri gruppi parlamentari non erano stati invitati, viceversa noi siamo stati invitati ed abbiamo accettato molto volentieri l'invito.

I rapporti sono stati particolarmente cordiali, abbiamo assistito a sedute di quei parlamentari, abbiamo potuto constatare che sia la Camera dei deputati sia il Senato funzionano regolarmente, abbiamo constatato che vi è una opposizione, una reale opposizione che dice molto francamente tutto quello che pensa, abbiamo constatato che ormai, dopo otto anni di funzionamento, il parlamento libico offre sufficienti garanzie di democraticità. Così abbiamo tenuto a dire che nell'Unione interparlamentare i libici potranno assumere un compito particolarmente importante, perché attualmente, come esponenti dei popoli arabi, abbiamo soltanto gli algerini. Ci auguriamo di avere quanto prima gli altri gruppi parlamentari arabi, appena saranno stati costituiti i loro parlamenti. In fondo, mentre quelli dell'Algeria sono rappresentanti di una assemblea costituente, i libici potranno essere espo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

nenti di un parlamento che ormai è alla fine della sua seconda legislatura.

La costituzione di un gruppo italo-libico potrà avere particolare interesse perché la nostra collettività in Libia è molto numerosa. Sono oltre 40 mila persone, le quali si trovano in una situazione che ha, naturalmente, vantaggi e svantaggi, ma che nel suo insieme può essere considerata abbastanza buona. Però potrebbe essere pregiudicata dalla emanazione di eventuali leggi. Un piccolo esempio: molti italiani hanno la licenza per autotrasporti; con legge si potrebbe stabilire che queste licenze siano date soltanto a cittadini libici. Un rapporto fra noi e il parlamento libico potrà fra l'altro avere lo scopo di fare tener conto della situazione dei nostri connazionali e quindi conseguenze feconde.

Mi sia consentito di ringraziare anche gli uffici della Camera e del Senato, che hanno collaborato e collaborano con noi in questa azione. Ma ringrazio in modo particolare i presidenti delle due Assemblee che non ci hanno mai fatto mancare gli aiuti che assai spesso abbiamo loro richiesto.

La settimana prossima avremo una riunione dei delegati, deputati e senatori, alla conferenza di Varsavia e una seconda riunione del gruppo italo-sovietico, in relazione ad un invito rivolto dal parlamento russo ed in relazione all'attività da svolgersi. A quest'ultimo proposito non ho difficoltà a dire che farà piacere al presidente del gruppo italiano dell'Unione interparlamentare prendere contatto con quel parlamento, dopo aver sentito le osservazioni dei colleghi appartenenti al mio gruppo.

Da ultimo desidero richiamare l'attenzione della Camera sulla necessità di mantenere in politica estera una linea di condotta continua e coerente. Proprio perché desideriamo che i negoziati internazionali in corso arrivino ad un risultato fecondo noi auspichiamo che il nostro paese segua una linea coerente che gli ottenga l'approvazione e la stima, non solo degli alleati, ma anche delle controparti. Infatti siamo convinti che nessuno può stimare chi cambia linea di condotta ad ogni piè sospinto.

È proprio per questo che diciamo ancora una volta che il nostro paese deve prendere le misure di un'adeguata difesa. L'oratore che mi ha preceduto mi permetterà di ricordargli che, in occasione del ricevimento dei deputati socialdemocratici della Germania occidentale, il ragionamento che fu loro rivolto dalle opposizioni italiane riguardò il numero

delle bombe atomiche eventualmente occorrenti per far saltare in aria la Germania. Ora non è così che si costruisce la pace. Anzi, in questo modo, i tedeschi non possono che sentirsi incitati ad aumentare il loro armamento e la loro difesa. È necessario, al contrario, usare un linguaggio che consenta la discussione internazionale. Proprio per questo noi chiediamo una politica che rafforzi la nostra posizione nel campo internazionale.

A questo riguardo, rinnovo al ministro degli esteri l'espressione del nostro apprezzamento per l'attività svolta in occasione della conferenza di Ginevra. Quando abbiamo saputo che il nostro ministro degli esteri era andato a Ginevra, in relazione alla possibilità di partecipare a quella conferenza, molti hanno trovato a ridere. Quando però fu constatato che si era ottenuta la assicurazione che, in caso di una estensione degli inviti, anche l'Italia sarebbe stata tenuta presente, anche i critici più diffidenti si sono convinti che l'azione dell'onorevole Pella era stata opportuna. A noi farebbe piacere che un maggior numero di popoli potesse partecipare a codeste discussioni da cui dipende l'avvenire dell'umanità. E per questo che l'azione al riguardo svolta dalla nostra diplomazia e dal maggior responsabile di essa, l'onorevole Pella, trova la nostra piena approvazione. Non si tratta infatti di farsi avanti, ma di farsi avanti al momento opportuno. E così sappiamo ora che, se altri popoli saranno chiamati ad una discussione di tanta importanza, tra gli altri sarà anche quello italiano.

Concludo, onorevoli colleghi, riaffermando la necessità di tenere una politica estera coerente e costante, riaffermando la necessità di dedicarci con tutte le nostre forze all'espansione del lavoro e della cultura italiana nel mondo, nonché riaffermando ancora una volta le necessità di rendere il paese quanto più forte è possibile dal punto di vista sia difensivo sia di una posizione internazionale da tutti rispettata, proprio perché soltanto quando si è realmente forti, nel miglior senso della parola, si ha possibilità di intraprendere negoziati e di portarli ai risultati fecondi che tutti auspichiamo. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchiotti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BOZZI: « Assunzione da parte dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra dell'assistenza agli invalidi per servizio » (1335);

FRUNZIO ed altri: « Modifica all'articolo 4 del testo unico delle norme sugli assegni familiari di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797 » (1336);

MICHELINI ed altri: « Agevolazioni ferroviarie a favore della zona industriale di Bolzano » (1337);

GAGLIARDI ed altri: « Contributo dello Stato per la costruzione di edifici adibiti al culto » (1338).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata presentata anche la proposta di legge:

MICELI: « Costituzione in comune autonomo di Vena di Maida, frazione del comune di Maida, in provincia di Catanzaro » (1339).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla II Commissione (Interni), in sede legislativa.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro), nella seduta odierna, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Disposizioni sul trattamento di quiescenza della magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (1060);

« Estensione delle disposizioni contenute negli articoli 21 e 22 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, al personale di cui alla legge 24 maggio 1951, n. 392 » (1061);

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Pietro Canonica » (*Approvato dal Senato*) (1301);

« Aumento del capitale fino a 20 miliardi di lire della Banca nazionale del lavoro » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1202);

MERENDA: « Contributo straordinario dello Stato all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea » (1247) (*Con modificazioni*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno provvedere per la creazione a Nuoro di un istituto professionale di Stato per l'agricoltura con annesso collegio, in conformità al voto recente della camera di commercio, industria e agricoltura di quella città, in rispondenza alle esigenze di una vasta zona in promettente fase di sviluppo economico-sociale e di grande interesse sotto il profilo agricolo e specialmente zootecnico. »

(1638)

« PINNA, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga urgente intervenire per fare sospendere l'annunziato licenziamento degli operai e la minacciata chiusura dello stabilimento Loser di Villafranca Lunigiana (Massa e Carrara). »

(1639)

« ROSSI PAOLO MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia al corrente della scandalosa situazione esistente nella amministrazione dell'asilo infantile « Umberto I » di Pietravairano (Caserta). Il consiglio di amministrazione di detto asilo, nominato in data 23 ottobre 1951, è infatti scaduto dal 23 ottobre 1955; l'amministrazione comunale provvede sin dal 5 novembre 1955 con delibera consiliare n. 41 a nominare il nuovo presidente ed il membro del consiglio di nomina comunale, ma la prefettura di Caserta si è, con motivi pretestuosi, opposta alla esecuzione di detta delibera. »

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga opportuno intervenire per far normalizzare immediatamente una situazione così palesemente e gravemente irregolare, che si trascina da così lungo tempo. »

(1640)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quando sarà provveduto al pareggiamento del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

l'Istituto superiore della educazione fisica di Napoli, già in funzione dall'anno accademico 1957-58.

« Gli interroganti chiedono di accelerare le pratiche del pareggiamento, avendo l'Istituto di educazione fisica di Napoli ottemperato alle disposizioni di legge.

« Tanto si chiede anche in previsione di corsi straordinari che dovranno essere indetti dagli istituti superiori di educazione fisica, per risolvere concretamente il problema del supplementato di educazione fisica, sfornito di titolo professionale, che da oltre un decennio attende una chiara e giusta soluzione.

(6973) « ROBERTI, CRUCIANI, DE MICHIELI VITTURI, GRILLI ANTONIO, DELFINO, DE VITO, SERVELLO, ROMUALDI, GEFTER WONDRICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi non sia stato trasmesso all'autorità giudiziaria il verbale della seduta del 30 gennaio 1959 del consiglio comunale di Riardo (Caserta), nel corso della quale gravi e circostanziate accuse sono state fatte a carico dell'ex sindaco geometra Maciarillo per la gestione del locale asilo infantile; e per conoscere altresì a quali conclusioni sia giunta l'inchiesta disposta a questo proposito dalla prefettura di Caserta.

(6974) « NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, attraverso la prefettura di Caserta, nei confronti dell'amministrazione del comune di Riardo, che al bidello Vito Savino, mutilato di guerra, non paga che uno stipendio di lire 6.000 mensili (oltre il carovita) nonostante che detto dipendente, che ha 13 anni di servizio, sia stato immesso regolarmente dal 1° gennaio 1959 nella pianta organica.

(6975) « NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare la prefettura di Caserta perché il commissario incaricato con decreto prefettizio di eseguire i conti consuntivi del comune di Pietravairano per il periodo 1944-1956 porti a termine al più presto il proprio incarico anche per gli ultimi tre anni (1954, 1955, 1956), per i quali ancora non ha presentato le risultanze, con conseguenti serie difficoltà per l'amministrazione comunale.

(6976) « NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia al corrente del fatto che, essendosi istituita nel comune di Piedimonte d'Alife (Caserta) la commissione comunale di collocamento, il locale collocatore signor Gabriele Vanorio ha comunicato, in data 27 maggio 1959, ai componenti la commissione stessa che egli si riserva di convocare la commissione solo allo scopo di stabilire i turni ma non già di avviare al lavoro; e per conoscere se non ritenga essere un tale atteggiamento in aperto contrasto con le vigenti disposizioni di legge.

(6977) « NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro all'ex carabiniere De Luca Domenico abitante in Afragola, via Vittorio Emanuele Orlando, esonerato dal servizio per causa di grave malattia sin dal 25 aprile 1957, e che a tutt'oggi, pur avendo prodotto le dovute pratiche, dai competenti uffici non gli viene corrisposta la pensione, quale unica possibilità di vivere.

« Se ritiene il ministro disporre le dovute sollecitazioni e di considerare il caso degno di attenzione.

(6978) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere — premesso che dal prossimo 1° luglio 1959 l'A.G.I.P. comincerà a gestire in proprio il deposito di Potenza tenuto fino ad ora dalla ditta Perretti; premesso che in conseguenza di tale trasferimento la ditta Perretti ha notificato il licenziamento, per il 30 giugno 1959, ad Amodio Aldo, con 18 anni di servizio, a Fusco Rocco, con 8 anni di servizio, a Nolè Salvatore con 10 anni, a Romeo Salvatore, con 4 anni e a Vaccaro Rocco, con 3 anni — se non ritenga opportuno provvedere affinché l'A.G.I.P. assuma in servizio i suelencati lavoratori, i quali potrebbero continuare a svolgere le funzioni fin qui svolte.

(6979) « GREZZI ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che sino ad oggi hanno impedito di dar corso alla richiesta della Direzione generale del demanio del 6 dicembre 1958, rivolta ad ottenere l'assenso del Mini-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1959

stero dei lavori pubblici per le concessioni dei terreni circostanti il lago Matese ad uso di pascolo dei greggi dei pastori della zona.

« Tali terreni sono di natura demaniale, nonostante che su di essi si eserciti l'invaso artificiale della S.M.E; infatti la concessione ad elevare il livello delle acque e quindi costituire un vaso artificiale, per la produzione dell'energia elettrica, non modifica la natura giuridica delle terre e non le trasforma da demaniali in private. In tal senso si è anche espressa l'Avvocatura generale dello Stato, consultata dal Ministero delle finanze in data 25 febbraio 1958.

« La soluzione affermativa della questione è di grande interesse per l'economia della zona, in quanto consente il pacifico esercizio della pastorizia su terreni resi fertili dalle acque e ristabilisce la pace sociale, oggi gravemente turbata dagli ostacoli opposti dalla S.M.E. alle richieste dei pastori e dei comuni interessati.

(369)

« DE MARTINO FRANCESCO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 13,35.

*Ordine del giorno
per la seduta di martedì 23 giugno 1959.*

Alle ore 17:

1. — Svolgimento della proposta di legge:

PELLEGRINO ed altri: Estensione della 13^a mensilità e dell'assistenza sanitaria ai vice pretori onorari con incarico di uditore vice pretore (883).

2. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (834) — *Relatore:* Amodio.

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finan-

ziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (828) — *Relatori:* Pintus, per la maggioranza; Pajetta Giuliano e Rossi Maria Maddalena, di minoranza.

4. — Discussione della proposta di legge:

SEGNÌ e ERMINI: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per commemorare il primo centenario dell'Unità nazionale (32) — *Relatore:* Baldelli.

5. — Discussione dei disegni di legge:

Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia ed il Brasile relativo ai danni di guerra subiti da cittadini brasiliani in Italia durante la seconda guerra mondiale, effettuato in Roma l'8 gennaio 1958 (506) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Jugoslavia conclusa in Belgrado il 26 marzo 1955 (560) — *Relatore:* Brusasca;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato;

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

Votazione per l'elezione di tre rappresentanti nella Assemblea Parlamentare Europea.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE